il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

50° Anniversario

Fondato il 15 dicembre 1969

Settimanale - *Nuova serie* - Anno XLIII **N. 39 - 7 novembre 2019**

Elezioni regionali in Umbria del 27 ottobre 2019

IL 37% DELL'ELETTORATO SI ASTIENE

La destra fascista batte l'alleanza opportunista PD-Movimento 5 stelle. Tracollo di quest'ultimo partito. Continua il declino del PD. PC e Potere al popolo-PCI imbrigliano importanti forze di sinistra nelle istituzioni borghesi

LOTTARE PER ABBATTERE LE ILLUSIONI ELETTORALI, DARE UN CARATTERE RIVOLUZIONARIO ALL'ASTENSIONISMO E CREARE LE ISTITUZIONI RAPPRESENTATIVE DELLE MASSE FAUTRICI DEL SOCIALISMO

PAGG. 2-3

Come Salvini, per il caso Metropol, il premier non scopre le carte

AUTORIZZANDO GLI INCONTRI DI BARR CON I SERVIZI SEGRETI ITALIANI, CONTE HA RESO UN SERVIZIO A TRUMP SUL RUSSIAGATE

PAG. 7

A NAPOLI E FUCECCHIO

Diffuso il volantino del PMLI contro il governo Conte

Discussioni e curiosità

PAG. 12

SCIOPERI E MANIFESTAZIONI IN ITALIA

La sindaca Raggi e Di Maio attaccano lo sciopero. Volantinaggio del PMLI alla manifestazione di Roma. A Milano il PMLI anima lo spezzone dei partiti con la bandiera rossa e falce e martello

APPLAUDITO INTERVENTO DI DREONI ALLA MANIFESTAZIONE DEI GRAFICI A MILANO PAG. 4

Accordandosi con Erdogan

PUTIN, COME TRUMP, TRADISCE IL POPOLO CURDO. ROJAVA RISCHIA DI ESSERE CANCELLATA

Le forze curde sembrano accettare il dominio della Siria di Assad

PAG. 9

ZUCKERBERG OBBEDISCE ALLA RICHIESTA DELL'INVASORE ERDOGAN

Facebook oscura le pagine pro-curdi

La Federazione nazionale stampa italiana e Rete No bavaglio sostengono la battaglia degli oscurati. "La Città futura" cita il tentativo di Tiscali di oscurare il sito del PMLI

PAG. 8

RIVOLTA POPOLARE IN CILE PER IL CAROVITA E L'AUMENTO DEL BIGLIETTO DEI TRASPORTI

Coprifuoco, carri armati e soldati per le strade come ai tempi della dittatura fascista di Pinochet

18 MORTI, TREMILA FERITI E OLTRE SETTEMILA GLI ARRESTATI

PAG. 14

Due milioni di libanesi in piazza contro corruzione, carovita e governo

Contestati Hezbollah e Amal

PAG. 15

SMENTITI TROTZKISTI E FALSI COMUNISTI SECONDO CUI AL BAGHDADI ERA UNA CREATURA DELL'IMPERIALISMO AMERICANO

Trump esulta per l'uccisione del califfo dello Stato Islamico

Per il capofila dell'imperialismo americano "ora il mondo è più sicuro". Ma non è così: non ci sarà mai pace per l'imperialismo

PAG. 14

Elezioni regionali in Umbria del 27 ottobre 2019

IL 37% DELL'ELETTORATO SI ASTIENE

La destra fascista batte l'alleanza opportunista PD-Movimento 5 stelle. Tracollo di quest'ultimo partito. Continua il declino del PD. PC e Potere al popolo-PCI imbrigliano importanti forze di sinistra nelle istituzioni borghesi

LOTTARE PER ABBATTERE LE ILLUSIONI ELETTORALI, DARE UN CARATTERE RIVOLUZIONARIO ALL'ASTENSIONISMO E CREARE LE ISTITUZIONI RAPPRESENTATIVE DELLE MASSE FAUTRICI DEL SOCIALISMO

Il 27 ottobre si sono tenute le elezioni regionali in Umbria con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura a causa delle dimissioni nel maggio scorso della presidente uscente Catiuscia Marini (PD) travolta insieme alla sua giunta dallo scandalo sanità.

Un appuntamento elettorale che dati il carattere locale e l'esiguità degli elettori coinvolti (poco più di 700 mila) poteva passare quasi inosservato. E poteva essere così se nel frattempo non fosse caduto il governo dei due ducetti Salvini-Di Maio; se non si fosse compattata l'alleanza governativa tra PD e Movimento 5 stelle che ha fatto fuori Salvini; se per la prima volta il M5S non avesse accettato un'alleanza elettorale, il "patto civico", con un'altra forza politica e nella fattispecie il PD, e non vi fosse in atto il tentativo di ricostruire un'alleanza a destra fra Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia; se non fosse avvenuta appena pochi giorni prima la scissione di Renzi dal PD e la nascita di Italia Viva. Insomma se nel frattempo il panorama governativo, organizzativo e delle alleanze partitiche non fosse stato così modificato. E, per finire, se alle porte non ci fossero altri appuntamenti elettorali importantissimi come le regionali in Emilia-Romagna (il 26 gennaio) e in Calabria (forse nella stessa data) e poi, in primavera, le regionali in Veneto, Campania, Toscana, Liguria, Marche e Puglia.

Ecco spiegato perché queste elezioni umbre hanno avuto fin da subito i fari puntati da parte di tutti i partiti e mass media di regime tanto da assumere un carattere di competizione politica e di carattere nazionale.

E poco conta che Conte, vista la mala parata, avesse spergiurato che non si trattava di un test nazionale. La verità è che per come sono state affrontate prima, durante e dopo, queste elezioni umbre hanno rappresentato un banco di prova pro o contro l'attuale governo, pro o contro l'opportunista alleanza PD-Movimento 5 stelle. Senza contare la necessità della Lega di bissare il risultato delle elezioni europee e di confermare l'assoluta leadership della sua coalizione ribattezzata "Coalizione degli italiani". Un voto locale che eppure ha richiamato in Umbria tutti i leader dei partiti in lizza e lo stesso presidente del consiglio Conte.

L'astensionismo

In questo quadro assume un'importanza ancor più rilevante il risultato dell'astensionismo che, seppure con un calo del 10,1%, si attesta al 37%.

Articolando questo dato nelle sue tre componenti (diserzione dalle urne, schede nulla e bianche) si vede che la diserzione è la componente di gran lunga maggioritaria, infatti raggiunge il 35,3% dell'intero corpo elettorale e in proporzione flette in modo minore rispetto alle altre due componenti (-9,3%). Le schede nulle sono passate da 12.390 del 2015 a 8.248 del 2019 (-0,6%). Le schede bianche da 5.139 a 3.577 (-0,2%).

L'astensionismo regionale si attesta poco sotto a quello delle elezioni europee del maggio scorso. Anche in questo dato si evidenzia la particolarità di queste elezioni. Infatti, se a partire dalle elezioni regionali 2000 la forbice fra elezioni regionali e quelle europee e ancor più con le elezioni politiche (vedi grafico in questa stessa pagina) si allarga fino a registrare la massima ampiezza nel 2015 quando alle elezioni regionali la diserzione raggiunge la quota record del 44,6%, nelle elezioni odierne questo processo si è arrestato e parzialmente invertito. Ciò è dovuto come detto soprattutto al carattere che è stato attribuito a queste elezioni e di riflesso da come sono state vissute dagli elettori. È la dimostrazione che l'astensionismo non è mai un voto scelto a caso, frutto di qualunquismo e semplice disinteresse. Ma è un voto che gli elettori scelgono coscientemente quando e come esercitare.

È anche la testimonianza di quanto salde siano stati le elettrici e gli elettori, soprattutto di sinistra, che si sono astenuti nonostante i forti richiami alle urne e ricatti tipo al cosiddetto "voto utile" per fermare la destra fascista di Salvini e della Meloni.

Un richiamo alle urne che invece ha pesato molto sull'elettorato di destra e anche su quello che di solito, visto il risultato scontato, si asteneva alle regionali per poi votare invece alle politiche e alle europee. Secondo le varie analisi dei flussi elettorali, la destra e in particolare la Lega rispetto alle politiche del 2018 non ha rilasciato alcun voto verso l'astensionismo. I maggiori consensi in Umbria la Lega li realizza in quelle aree del sud-est dove l'astensionismo è risultato più arretrato. Mentre ben quasi il 50% dell'elettorato che alle politiche del 2018 aveva votato M5S oggi si è astenuto. Verosimilmente elettori di sinistra delusi dal M5S ma non propensi a tornare fra le braccia del PD. Così come, sempre secondo i flussi elettorali, si è astenuto buona parte dell'elettorato di Liberi e uguali che non ha gradito il "patto civile" con l'ex alleato di Salvini.

In questa situazione e in questa congiuntura il fatto che oltre un terzo dell'elettorato umbro si sia astenuto occupando saldamente il posto di primo "partito" della regione con un distacco di ben 16 punti dalla Lega è quindi un dato molto significativo sul piano politico ed elettorale. È l'espressione della diffusa volontà di prendere le distanze e punire, delegittimandole, le istituzioni rappresentative borghesi, i suoi governi e i suoi partiti della destra come della "sinistra" borghese.

Del resto a dimostrare che non vi sono differenze sostanziali fra i vari schieramenti basta considerare il tipo di candidato che la coalizione PD-M5S ha contrapposto alla senatrice leghista e ora neogovernatrice dell'Umbria Donatella Tesei: Vincenzo Bianconi, sostenuto anche da Europa verde, Sinistra civica e verde, Bianconi per l'Umbria, un imprenditore di Norcia del settore alberghiero di lusso (4 hotel, 1 residence, 2 dependance, un grande centro sportivo), presidente di Federalberghi Umbria che alle ultime elezioni comunali aveva votato (per sua stessa ammissione in un'intervista a "La Repubblica" del 23 settembre) per Nicola Alemanno, un civico di "centro-destra". E, per par condicio con la Tesei, anche su Bianconi gravano sospetti a proposito dell'80% dei fondi per la ricostruzione transitati per Norcia (oltre 8 milioni di euro) finiti alle aziende di Bianconi per il restauro degli alberghi di famiglia e per appalti acquisiti.

La destra fascista batte l'alleanza PD-M5S

La destra fascista batte l'alleanza opportunista PD-M5S e conquista dopo cinquant'anni il governo della regione Umbria che era considerata, insieme a Emilia-Romagna, Toscana e Marche, il quadrilatero rosso, lo "zoccolo duro" e inespugnabile del PCI revisionista e poi dei suoi eredi. Non è più così. Se prima del 2017 il "centro-destra" era al governo in 3 regioni (Liguria, Lombardia e Veneto), oggi dopo il voto umbro le regioni controllate dalla destra sono salite a 12 (Liguria, Piemonte, Lombardia, provincia di Trento, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo, Molise, Basilicata, Sicilia e Sardegna).

In verità già alle elezioni europee del maggio scorso la Lega dell'aspirante duce d'Italia Salvini aveva scavalcato il PD, prosciugato l'elettorato di Forza Italia e ridotto drasticamente i consensi all'allora alleato di governo M5S ipotecando così il risultato odierno. La destra aveva poi già conquistato i comuni di Perugia, Terni, Foligno, Umbertide, Todi e Marsciano e altre città.

Quello della Lega non è stato quindi un fulmine a ciel sereno. Né un inedito e inaspettato esploit elettorale. In verità, se sommati i voti della Lega a quelli della Lista Tesei presidente, Salvini prende sostanzialmente gli stessi voti ottenuti alle elezioni europee. Forse qualcosa di meno considerando che i dati di queste ultime elezioni sono riferiti a un corpo elettorale inferiore (senza cioè gli elettori all'estero).

Fratelli d'Italia della fascista Meloni raddoppia i suoi consensi passando dai 21.931 voti ottenuti nel 2015 ai 43.443 voti attuali, superando addirittura i voti di Forza Italia e dello stesso Movimento 5 stelle. Anche se dei suoi 18 mila voti in più rispetto alle politiche 2018, è quasi certo che buona parte provengano da Forza Nuova e CasaPound che in quell'occasione ottennero 8.827 voti e che alle regionali invece non si sono presentati. Senza contare che anche la massoneria ormai non disdegna il partito della Meloni visto che nella lista di Fratelli d'Italia in Umbria c'era anche un commerciante di Perugia, Paul Dongmeza, già maestro venerabile del grande Oriente d'Italia.

Del resto, appena 9 anni fa, alle regionali 2000, Alleanza nazionale e Movimento sociale (che dovrebbero rappresentare il potenziale bacino elettorale di Fratelli d'Italia) poteva contare in Umbria ancora su oltre 90 mila voti.

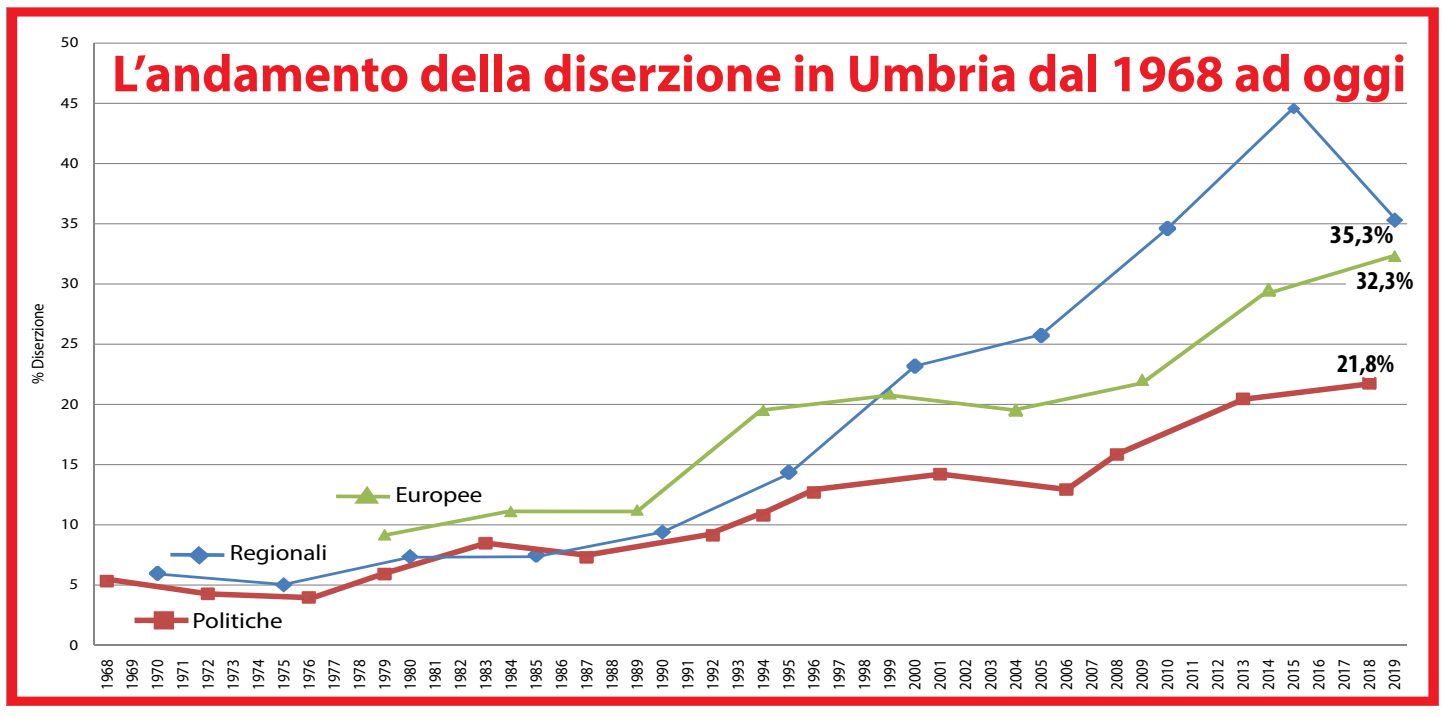
Complessivamente la coalizione di destra ottiene il 34,9% sull'intero corpo elettorale che corrisponde al 58,8% dei voti validi alle liste. La neogovernatrice Tesei è stata eletta con il 57,5% dei voti validi che rappresentano solo il 36,3% dell'intero corpo elettorale. La Tesei, peraltro è già al centro di una sorta di scandalo per ora politico anche se non ancora giudiziario per il buco in bilancio (un quinto del bilancio totale) del comune di Montefalco di cui è stata sindaco fino a un anno fa e per un esposto all'ANCI (Autorità nazionale anticorruzione) per violazione delle norme anticorruzione. La Tesei era stata eletta nel 2009 sindaco del comune in provincia di Perugia in una lista civica del "centro-destra". All'epoca i conti del comune erano perfettamente in regola. Già vicepretore onorario presso la Pretura di Montefalco e in seguito presso la Pretura circondariale di Spoleto, nel 2018 si presenta tra le file della Lega venendo eletta senatrice.

PD e M5S

Stando ai numeri, la vittoria della destra è causata ed esaltata dalla pesante batosta elettorale della "sinistra" borghese. Basti pensare che nel 1970 il PCI da solo poteva contare su 215.174 voti. Nel 2000 ancora la coalizione di "centro-sinistra" otteneva 286 mila voti.

È la sconfitta del "buongoverno" revisionista. La verità è

SEGUE IN 3ª



Nel grafico è evidenziato l'andamento della diserzione dalle urne nelle elezioni regionali, politiche ed europee in Umbria.
Le prime elezioni regionali si sono tenute nel 1970. Le prime elezioni europee nel 1979. Abbiamo perciò scelto di far partire la linea delle elezioni politiche da quelle che si sono tenute nel 1968.

Elezioni regionali 27 ottobre 2019

DISERZIONE IN UMBRIA PROVINCIA PER PROVINCIA

Provincia	DISERZIONE 2019	DISERZIONE 2015	DIFFERENZA DISERZIONE 2019/2015
Perugia	35,0	43,7	-8,7
Terni	36,3	47,1	-10,8
UMBRIA	35,3	44,6	-9,3

Nota alle tabelle

Il Bolscevico è l'unico giornale che tradizionalmente pubblica accanto ai valori assoluti dei voti ottenuti da ciascun partito e lista e dall'astensionismo (diserzione dalle urne, scheda annullata o lasciata in bianco) le percentuali rapportate all'intero corpo elettorale e non semplicemente le percentuali sui soli voti validi che risultano, specie in presenza di un'astensione così alta, gonfiate e prive di effettivo valore.

Il raffronto è stato fatto con le passate elezioni regionali 2015, che ovviamente sono le più omogenee. Abbiamo scelto però di riportare il raffronto anche con le elezioni politiche del 2018 e con le elezioni europee del 2019 perché entrambe hanno costituito per motivi diversi e con esiti diversi una sorta di spartiacque sul piano elettorale per i maggiori partiti in lizza.

DALLA 2ª

ormai sotto gli occhi di tutti. Il PD non riesce ad arrestare l'inesorabile declino a cui ormai sembra condannato e l'alleanza governativa ed ora anche elettorale col M5S non è servita ad arrestare l'emorragia di consensi. Al contrario lascia altri voti a sinistra verso l'astensionismo e a destra verso liste civiche di "centro-destra".

Lascia il passo alla Lega in quasi tutta la regione. Conserva il primato solo in alcune limitate aree al confine con la Toscana. Rispetto al passato è anche cambiata la distribuzione del voto al PD. Se nel 2015 andava meglio nei piccoli comuni, oggi va un po' meno peggio solo nei comuni sopra i 15 mila abitanti. L'esatto contrario dell'andamento dei consensi alla Lega.

Perde un quarto dei suoi consensi rispetto al 2015 e alle politiche del 2018 e cala ulteriormente rispetto alle europee 2019. È vero che la corsa nel precipizio si è un po' rallentata ma non si è certo arrestata. E ancora non si conosce l'effetto che avrà la scissione di Renzi che alle elezioni umbre non era presente ma che ha annunciato che potrebbe essere presente già a quelle dell'Emilia-Romagna e quasi sicuramente a quelle della Toscana.

Ancora peggio è andata al M5S che rischia davvero di ripercorrere il destino di altri movimenti "apartitici" e "antisistema" che la classe dominante ha creato negli anni sul piano elettorale per mantenere all'interno delle istituzioni rappresentative borghesi l'elettorato non più controllabile dai partiti tradizionali.

Il M5S quasi dimezza i propri consensi passando dai 51.203 ottenuti nel 2015 ai 30.953 del 2019. Un raffronto fra elezioni locali omogenee e quindi un dimezzamento non giustificabile dal fatto che in genere il M5S ha le migliori performance nelle elezioni politiche ed europee per mancanza di radicamento locale. Rispetto alle politiche del 2018 quando aveva ottenuto il massimo dei consensi in regione e anche sul piano nazionale divenendo il primo partito (dopo l'astensionismo), con 140.731 voti, in poco più di un anno perde ben 108.778 voti. È il punto più basso raggiunto da questo partito dal 2013 ad oggi. Paga sia l'alleanza di governo con la destra di Salvini, sia quella con il PD di Zingaretti e della giunta uscente travolta dallo scandalo sanità.

Le sue smanie governative hanno sciolto come neve al sole ogni promessa di "purezza", di "coerenza", di "integrità", di "rottura con il passato" aprendo gli occhi a gran parte dell'elettorato che gli aveva concesso corda e fiducia nella speranza di un qualche cambiamento.

A convincere l'elettorato umbro non è valso nemmeno il decreto ad hoc varato in tutta fretta dal governo alla vigilia delle elezioni a favore delle popolazioni terremotate della Velnerina, insieme a quelle di Marche, Lazio e Abruzzo, che da tre anni attendono case, lavoro, infrastrutture, una sanità pubblica efficiente. Troppo poco e troppo tardi per una regione dilaniata ormai da troppo tempo dalla disoccupazione, dalle dismissioni industriali, dal terremoto e dalla crescente povertà.

I partiti falsi comunisti

In Umbria erano presenti anche liste alla sinistra del PD. Il PC di Marco Rizzo ha corso da solo con il candidato Rossano Rubicondi e ha ottenuto 4.108 voti. Alle regionali 2015 non era presente, alle politiche 2018 i voti erano 4.521 e alle europee di quest'anno erano stati 7.001.

La liste di Potere al popolo e PCI hanno invece corso in coalizione con il candidato Emiliano Camuzzi. Complessivamente hanno ottenuto 3.442 voti. Alle politiche 2018 Potere al popolo da solo aveva ottenuto 6.733 voti.

Tutti questi partiti sono quindi leggermente calati rispetto alle consultazioni precedenti. Il che non ha impedito a costoro di imbrigliare di fatto nelle istituzioni borghesi migliaia di elettori di sinistra presentandosi con i simboli e il nome di comunisti e altrettanto si ripromettono di fare ai prossimi appuntamenti elettorali a cominciare dalle elezioni regionali dell'Emilia-Romagna.

Lo stesso PRC, peraltro alleato del "centro-sinistra" in Umbria fino al 2015, non si è presentato alle elezioni umbre né col proprio simbolo né in liste unitarie dopo che la coalizione "Umbria civica, verde e sociale" è confluita nella coalizione del PD-M5S, ma si augura già di poter partecipare a quelle dell'Emlia-Romagna.

Queste forze spargono l'illusione che il cambiamento è possibile subito, senza distruggere il capitalismo e conquistando il socialismo. È possibile addirittura conquistare una sorta di "isole" del socialismo di gramsciana memoria. Nel programma elettorale di "Potere al popolo", per esempio, si legge che "Possiamo rovesciare questo sistema", "Non lasciamo l'Umbria nelle loro mani. La vogliamo senza sfruttamento e senza problemi" e poi rilanciano il "bilancio partecipativo" già clamorosamente fallito a Roma come a Napoli e altrove.

Il candidato del PC, Rubicondi, ha invece sostenuto che è necessario usare le elezioni "come strumento di lotta per un'Umbria rossa di orgoglio e non di vergogna e per un'Italia migliore". "Abbiamo parlato del nostro programma – ha commentato il risultato elettorale - e di come possiamo cambiare l'Umbria qui ed ora. Il momento è adesso. Cambiare lo stato di cose presenti è il compito dei comunisti".

L'alternativa elettorale di classe

La verità che non dicono è che senza socialismo non vi è e mai vi potrà essere reale cambiamento perché solo il socialismo può cambiare l'Italia e dare il potere al proletariato.

Ovviamente, date le condizioni oggettive e soggettive del nostro Paese, il socialismo non è dietro l'angolo, ma possiamo progressivamente avvicinarci ad esso se le avanguardie del proletariato, delle masse lavoratrici, pensionate, disoccupate, popolari, femminili e giovanili e le elettrici e gli elettori coscienti faranno propria questa proposta strategica e si uniranno al PMLI.

Sul piano elettorale questo significa lottare per abbattere le illusioni elettorali, parlamentari, costituzionali, pacifiste e governative che rallentano, demotivano e disperdano le forze che invece vanno concentrate nella lotta di classe e di piazza.

Astenersi (disertando le urne, annullando la scheda o lasciandola in bianco) è già un atto importante e imprescindibile ma occorre dare un carattere rivoluzionario all'astensionismo e creare in tutte le città e in tutti i quartieri le istituzioni rappresentative delle masse fautrici del socialismo, ossia le Assemblee popolari e i Comitati popolari basati sulla democrazia diretta.

Organizziamoci fin da ora militanti e simpatizzanti del Partito, ma anche astensionisti coscienti e avanzati di sinistra per propagandare e sostenere l'astensionismo elettorale marxista-leninista e la linea delle istituzioni rappresentative delle masse fautrici del socialismo.

Intanto l'appuntamento è per la festa per il 50° anniversario de "Il Bolscevico" che si terrà a Firenze il 15 dicembre.

Umbria regionali 2019

REGIONALI 2019 CORPO ELETTORALE: 703.596 VOTI VALIDI: 417.877 VOTI SOLO PRESID.: 25.466				REGIONALI 2015 Corpo elettorale: 705.819 Voti validi: 351.696 Voti solo president.: 21.977			RAFFRONTO 2019-2015			POLITICHE 2018 Corpo elettorale: 672.313 Voti validi: 511.279			RAFFRONTO 2019-2018			EUROPEE 2019 Corpo elettorale: 687.192 Voti validi: 449.074			RAFFRONTO 2019-2019		
PARTITI	VOTI	%s.e	%svv	VOTI	%s.e	%svv	DIF.ASS	D%se	D%vv	VOTI	%s.e	%svv	DIF.ASS	D%se	D%vv	VOTI	%s.e	%svv	DIF.ASS	D%se	D%vv
ASTENUTI	**260.253**	**37,0**	**62,3**	**332.146**	**47,1**	**94,4**	**-71.893**	**-10,1**	**-32,1**	**173.947**	**25,9**	**34,0**	**86.306**	**11,1**	**28,3**	**256.488**	**37,3**	**57,1**	**3.765**	**-0,3**	**5,2**
LEGA	154.413	21,9	37,0	49.203	7,0	14,0	105.210	14,9	23,0	103.056	15,3	20,2	51.357	6,6	16,8	171.458	25,0	38,2	-17.045	-3,1	-1,2
PD	93.296	13,3	22,3	125.777	17,8	35,8	-32.481	-4,5	-13,5	126.856	18,9	24,8	-33.560	-5,6	-2,5	107.687	15,7	24,0	-14.391	-2,4	-1,7
FRATELLI D'ITALIA	43.443	6,2	10,4	21.931	3,1	6,2	21.512	3,1	4,2	25.146	3,7	4,9	18.297	2,5	5,5	29.551	4,3	6,6	13.892	1,9	3,8
MOV. 5 STELLE	30.953	4,4	7,4	51.203	7,3	14,6	-20.250	-2,9	-7,2	140.731	20,9	27,5	-109.778	-16,5	-20,1	65.718	9,6	14,6	-34.765	-5,2	-7,2
FORZA ITALIA	22.991	3,3	5,5	30.017	4,3	8,5	-7.026	-1,0	-3,0	57.368	8,5	11,2	-34.377	-5,2	-5,7	28.828	4,2	6,4	-5.837	-0,9	-0,9
BIANCONI PER L'UMBRIA	16.833	2,4	4,0	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
TESEI PRESIDENTE	16.424	2,3	3,9	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
UMBRIA CIVICA	8.608	1,2	2,1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
SINISTRA CIVICA VERDE	6.727	1,0	1,6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
EUROPA VERDE UMBRIA	5.975	0,8	1,4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	7.846	1,1	1,7	-1.871	-0,3	-0,3
RICCI PRESIDENTE	5.261	0,7	1,3	15.784	2,2	4,5	-10.523	-1,5	-3,2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PC	4.108	0,6	1,0	-	-	-	-	-	-	4.521	0,7	0,9	-413	-0,1	0,1	7.001	1,0	1,6	-2.893	-0,4	-0,6
ITALIA CIVICA	2.175	0,3	0,5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PCI	2.098	0,3	0,5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PROPOSTA UMBRIA	1.475	0,2	0,4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
POTERE AL POPOLO	1.345	0,2	0,3	-	-	-	-	-	-	6.733	1,0	1,3	-5.388	-0,8	-1,0	-	-	-	-	-	-
RICONQUISTARE L'ITALIA	808	0,1	0,2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
GILET ARANCIONI	524	0,1	0,1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PARTITO DELLE BUONE MANIERE	420	0,1	0,1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
SOCIALISTI RIFORMISTI	-	-	-	12.200	1,7	3,5	-12.200	-1,7	-3,5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
UMBRIA PIU' UGUALE – SEL	-	-	-	9.010	1,3	2,6	-9.010	-1,3	-2,6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
CIVICA E POPOLARE	-	-	-	5.172	0,7	1,5	-5.172	-0,7	-1,5	2.140	0,3	0,4	-2.140	-0,3	-0,4	-	-	-	-	-	-
CAMBIARE IN UMBRIA	-	-	-	9.374	1,3	2,7	-9.374	-1,3	-2,7	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PER L'UMBRIA POPOLARE	-	-	-	9.285	1,3	2,6	-9.285	-1,3	-2,6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
L'UMBRIA PER UN'ALTRA EUROPA	-	-	-	5.561	0,8	1,6	-5.561	-0,8	-1,6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
SOVRANITA'	-	-	-	2.343	0,3	0,7	-2.343	-0,3	-0,7	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
ALTERNATIVA RIFORMISTA	-	-	-	1.919	0,3	0,5	-1.919	-0,3	-0,5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PARTITO COM. DEI LAVORATORI	-	-	-	1.662	0,2	0,5	-1.662	-0,2	-0,5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
FORZA NUOVA	-	-	-	1.255	0,2	0,4	-1.255	-0,2	-0,4	2.428	0,4	0,5	-2.428	-0,4	-0,5	553	0,1	0,1	-553	-0,1	-0,1
NOI CON L'ITALIA – UDC	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2.503	0,4	0,5	-2.503	-0,4	-0,5	-	-	-	-	-	-
+EUROPA	-	-	-	-	-	-	-	-	-	9.770	1,5	1,9	-9.770	-1,5	-1,9	12.062	1,8	2,7	-12.062	-1,8	-2,7
LIBERI E UGUALI	-	-	-	-	-	-	-	-	-	15.215	2,3	3,0	-15.215	-2,3	-3,0	-	-	-	-	-	-
ITALIA EUROPA INSIEME	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1.899	0,3	0,4	-1.899	-0,3	-0,4	-	-	-	-	-	-
CASAPOUND ITALIA	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6.399	1,0	1,3	-6.399	-1,0	-1,3	2.215	0,3	0,5	-2.215	-0,3	-0,5
IL POPOLO DELLA FAMIGLIA	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3.817	0,6	0,7	-3.817	-0,6	-0,7	2.375	0,3	0,5	-2.375	-0,3	-0,5
10 VOLTE MEGLIO	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1.009	0,2	0,2	-1.009	-0,2	-0,2	-	-	-	-	-	-
LA SINISTRA	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	9.427	1,4	2,1	-9.427	-1,4	-2,1
ALTRI	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1.688	0,3	0,3	-1.688	-0,3	-0,3	4.353	0,6	1,0	-4.353	-0,6	-1,0

SCIOPERI E MANIFESTAZIONI IN ITALIA

La sindaca Raggi e Di Maio attaccano lo sciopero. Volantinaggio del PMLI alla manifestazione di Roma. A Milano il PMLI anima lo spezzone dei partiti con la bandiera rossa e falce e martello

APPLAUDITO INTERVENTO DI DREONI ALLA MANIFESTAZIONE DEI GRAFICI A MILANO

Roma, 25 ottobre 2019. Una immagine della manifestazione per lo sciopero generale. Al centro spiccano le bandiere del PMLI (foto Il Bolscevico)

Due giornate di lotta hanno interessato il nostro Paese nei giorni scorsi, scioperi e manifestazioni che si sono fatti sentire particolarmente a Roma. Venerdì 25 ottobre è stata la giornata dello sciopero generale di 24 ore dei settori pubblico e privato indetto dai sindacati non confederali SGB, Cub, Si Cobas e Usi-cit. Lo sciopero non ha riguardato solo il trasporto pubblico, risaltato sui media borghesi solo per sottolineare i "disagi alla cittadinanza", ma anche scuola e sanità.

Come dicevamo lo sciopero ha avuto particolare risonanza nella capitale perché a Roma era di scena anche la mobilitazione indetta da Cgil-Cisl-Uil che ha visto l'astensione dal lavoro dei lavoratori di tutte le aziende municipalizzate capitoline. Alcune linee della metropolitana sono rimaste completamente chiuse, quelle aperte hanno effettuato corse ridotte. Soppressi anche alcuni convogli ferroviari a corta percorrenza come sulla Roma-Viterbo. Cancellate numerose corse di bus e tram, ferma anche la raccolta dei rifiuti.

Esponenti di primo piano dei 5 Stelle si sono distinti nell'attacco ai lavoratori e al diritto di sciopero. Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, che come Salvini quando era ministro degli Interni si occupa di temi che non li competono, ha dichiarato ai microfoni di Rai Radiouno: "Alcuni sindacati fanno sempre sciopero il venerdì per fare il weekend", come se i lavoratori rinunciassero a una giornata del loro misero stipendio per andare in vacanza.

Ancora più velenosa la sindaca di Roma Virginia Raggi che su Twitter ha scritto: "Una minoranza di sindacalisti prova a tenere in ostaggio una città di 3 milioni di abitanti. La maggioranza dei cittadini è stanca di scioperi ingiustificati". Davvero una grossa faccia di bronzo. Non ci sarebbero giustificazioni? Quando la capitale d'Italia sta sprofondando sotto l'immondizia, i trasporti sono al collasso, stazioni della metropolitana chiuse, allagamenti al primo temporale, strade dissestate, dirigenti delle municipalizzate travolti dagli scandali?

Si cerca di dare la colpa ai lavoratori, che sono stati persino manganellati, come è successo alcune settimane fa ai dipendenti di Roma metropolitane che protestavano per le loro condizioni di lavoro, allo scopo di salvare l'operato della sua giunta che è riuscita addirittura a peggiorare la situazione lasciata dalle amministrazioni precedenti.

Ma i lavoratori delle municipalizzate non si sono lasciati intimorire aderendo in massa allo sciopero e partecipando alla manifestazione che si è svolta sotto il Campidoglio. Qui Michele Azzola, segretario generale della Cgil Lazio, è intervenuto dal palco rispondendo alla Raggi: "Noi non scioperiamo per tenere in ostaggio la città ma contro una giunta che l'ha paralizzata".

La manifestazione dei lavoratori delle municipalizzate del comune di Roma sotto il Campidoglio il 25 ottobre 2019

Tornando allo sciopero generale dichiarato dai sindacati "di base" la mobilitazione si è fatta sentire anche in altre grandi città, in particolare a Milano e Napoli, a partire dal trasporto aereo: Alitalia ha dovuto sopprimere 100 voli. Nel capoluogo lombardo la metropolitana ha ridotto le corse dalle 18 in poi, rallentamenti anche nel trasporto di superficie. Nella città partenopea la linea uno della metro è rimasta chiusa così come tre funicolari. Annullate anche un terzo delle corse degli autobus.

I lavoratori sono scesi in piazza per chiedere l'aumento dei salari e delle pensioni, la cancellazione del Jobs Act e della legge Fornero, oltre che la riduzione degli orari e dei carichi di lavoro. Le manifestazioni si sono svolte a Roma, Milano, Napoli, Firenze, Torino, Palermo e Catania. Rivendicazioni importantissime che avrebbero richiesto un più ampio fronte di lotta, ma le divisioni tra i sindacati non confederali e l'atteggiamento accondiscendente verso il governo di Cgil-Cisl-Uil per il momento lo ha impedito.

Il PMLI era presente con un volantinaggio alla manifestazione di Roma mentre a quella di Milano i compagni della Cellula "Mao" hanno animato lo spezzone dei partiti con la bandiera rossa e la falce e martello coinvolgendo i manifestanti nei canti dell'"Internazionale", "Bandiera Rossa", "Bella ciao!" e "Fischia il vento". Sempre a Milano nella stessa giornata di venerdi 25 si è tenuta la manifestazione nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del settore grafici editoriali per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro che è scaduto ormai dal 31 dicembre 2015. Lo sciopero, indetto da SLC-CGIL e UILCOM ha avuto un successo straordinario con punte che hanno toccato tra l'80 e il 100% di astensione dal lavoro. A fine manifestazione è stato improvvisato un comizio dove il compagno Franco Dreoni in veste di delegato dell'azienda di Firenze presso cui lavora ha letto il suo applaudito intervento. Per i particolari si rimanda alle cronache pubblicate in questo numero.

Il giorno successivo si è tenuta un'altra manifestazione nella capitale, organizzata dal sindacato SI.Cobas. Oltre 10mila persone sono sfilate per le vie di Roma contro il governo Conte, contro i decreti-sicurezza e la repressione degli scioperi e del dissenso, contro tutte le guerre imperialiste e di aggressione, e per chiedere una vera detassazione dei salari, una vera patrimoniale sui grandi capitali, forti aumenti salariali slegati dalla produttività, salario garantito ai disoccupati, l'abolizione del Jobs Act e una piena libertà sindacale sui luoghi di lavoro.

Migliaia di operai, precari e disoccupati combattivi, tra questi un importante spezzone rappresentato dai lavoratori della logistica costituito in buona parte da migranti, settore in cui è nato e sviluppato il SI.Cobas. Tra le varie realtà presenti il movimento romano per il diritto all'abitare e i disoccupati napoletani, ovvero due tra i più importanti movimenti di lotta attivi nel Centro-Sud.

Tutte queste iniziative sono molto importanti, ma necessitano di unirsi in un ampio fronte contro il governo trasformista liberale Conte, anch'esso al servizio del capitalismo neofascista. Al momento tanti soggetti dicono di voler creare un ampio fronte non solo antigovernativo, ma anticapitalista, lo stesso striscione di apertura della manifestazione del SI.Cobas recitava "per un fronte anticapitalista".

Il PMLI da tempo è pronto e disponibile a partecipare a qualsiasi iniziativa contro questo governo promossa dai partiti, gruppi e movimenti che hanno la bandiera rossa e la falce e martello.

Roma 25 ottobre 2019. Concentramento dello sciopero generale (foto Il Bolscevico)

10mila nelle strade di Roma per protestare contro il governo Conte

Il PMLI diffonde il proprio volantino e sostiene il corteo del SI Cobas

VIVA L'OPPOSIZIONE DEI LAVORATORI E DEI DISOCCUPATI AL GOVERNO TRASFORMISTA LIBERALE CONTE

□ Dal corrispondente della Cellula "Rivoluzione d'Ottobre" di Roma

Sabato 26 ottobre, partendo da Piazza della Repubblica fino a raggiungere il cuore di Roma, esattamente in Piazza Venezia, più di 10mila manifestanti hanno formato il corteo organizzato dal "sindacato di base" SI Cobas.

La manifestazione, all'indomani dello sciopero generale che aveva bloccato Roma con la vivace protesta nei confronti della sindaca Raggi (M5S), aveva un carattere nazionale assolutamente antigovernativo, con un ottimo spirito anticapitalista, evidente dagli striscioni e dagli interventi alla fine del corteo.

La piazza era perciò riempita da molti lavoratori della logistica che SI Cobas segue in tutta Italia, ma anche molti disoccupati napoletani. Tutti in lotta per il miglioramento delle condizioni del lavoro in Italia ma anche per un sistema sociale senza più forme di sfruttamento, di discriminazioni di qualunque tipo, quindi contro il capitalismo e il suo ennesimo governo borghese.

Il SI Cobas in questi due giorni di lotta tenta il salto di qualità della propria rappresentanza sindacale, infatti è evidente la tendenza a voler porre se stesso come sindacato di tutti gli oppressi che lottano per un sistema sociale migliore, rivendicando maggiori diritti ai lavoratori dall'aumento salariale alla diminuzione dell'orario di lavoro, fino alla parola d'ordine di un "fronte unico proletario anticapitalista, antimilitarista, internazionalista".

Purtroppo la parola socialismo, quindi la chiara finalità delle lotte del proletariato, manca sempre, dando così ancora più valore alla presenza del PMLI tra i lavoratori e le masse in lotta contro il governo trasformista liberale Conte e contro il sistema capitalista. Infatti il Partito ha portato in piazza la falce e martello, l'unica che ha seguito il corteo fin sotto il camion a Piazza Venezia, ha incitato ai canti di lotta, da "Bella Ciao", all'"Internazionale", ricevendo sempre il giusto seguito, e diffondendo l'importante volantino che senza bisogno di giri di parole esorta a "conquistare il socialismo e il potere politico del proletariato".

Un momento della diffusione del volantino del PMLI contro il governo Conte durante lo sciopero generale del 25 ottobre (foto Il Bolscevico)

In occasione della manifestazione nazionale del 26 ottobre a Roma

IL VOLANTINO DEL PMLI CONTRO IL GOVERNO CONTE SUSCITA L'INTERESSE DEI DISOCCUPATI

Dopo la partecipata assemblea del 29 settembre a Napoli, per un fronte unito anticapitalista, dove ha partecipato tra gli altri il movimento disoccupati 7 Novembre e disoccupati di Palermo, Catania, Messina e di Perugia, movimenti per il diritto all'abitare di Roma, Palermo e il sindacato SI COBAS provinciale di Napoli e Caserta, i Si COBAS coerentemente con gli esiti dell'assemblea fecero appello a tutte le realtà che condividevano i chiari propositi anticapitalisti di tutte le vertenze di partecipare in piazza il 26 ottobre a Roma per una manifestazione larga, plurale, includente e soprattutto combattiva.

La manifestazione di sabato 26 ha visto una larga partecipazione oltre diecimila in piazza e sfilare in apertura gli stessi disoccupati dei movimenti, dandomi la possibilità come iscritto al movimento 7 Novembre già dalla partenza da Napoli di distribuire decine di volantini del PMLI dal titolo "Uniamoci contro il governo trasformista liberale Conte al servizio del regime capitalista neofascista, per conquistare il socialismo e il potere politico del proletariato".

Non solo i disoccupati hanno manifestato interesse verso il volantino, ma hanno reso possibile, in accordo con gli organizzatori del sindacato, di posizionarmi con i compagni di Roma e di Civitavecchia del PMLI alle loro spalle con le bandiere, fazzoletto e spille del Partito.

Per tutta la durata del corteo sino al concentramento finale abbiamo continuato a volantinare e riscontrato un clima di unità per la partecipazione dei compagni del PMLI da parte dei manifestanti.

In conclusione, una giornata che mi ha dato calore, forza e coraggio per le future lotte da affrontare ma principalmente per avere sfilato con il PMLI.

Luigi Prodromo, simpatizzante di Napoli del PMLI

MASSICCIA ADESIONE ALLA MOBILITAZIONE INDETTA DA SI COBAS, CUB, SGB E USI CIT PER LAVORO, AUMENTI SALARIALI E CONTRO I DECRETI SALVINI 1 E 2

Combattiva manifestazione a Milano delle lavoratrici e dei lavoratori in sciopero generale

Tanti migranti in piazza. Solidarietà ai curdi. Accolto con entusiasmo il PMLI. Sfilando insieme a partiti con bandiera rossa e falce e martello il PMLI lancia un messaggio di orgoglio e di lotta contro l'Europarlamento e la sua risoluzione anticomunista

□ Redazione di Milano

A Milano, nella mattina di venerdì 25 ottobre sono scesi in piazza, sfilando in corteo nelle vie del centro da Largo Cairoli a Piazza della Scala, i lavoratori che hanno aderito allo sciopero generale indetto da SI Cobas, CUB, SGB e USI CIT "contro un'offensiva padronale e governativa che prosegue da decenni, con governi di ogni colore" e per rivendicare: forti aumenti dei salari sganciati dalla produttività e salario medio garantito ai disoccupati (che il reddito di cittadinanza condanna alla povertà); una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; meno tasse sui redditi bassi, più tasse su quelli alti, imposta patrimoniale sul 10% più ricco e no alla flat tax; la cancellazione dei Decreti Salvini 1 e 2; pensione a 60 anni o con 35 anni di contributi, abolizione del Jobs Act e dei contratti precari; rappresentanza sindacale con elezioni libere, democratiche, libertà di sciopero, contro l'attuazione del neocorporativo TUR (Testo Unico sulla Rappresentanza) voluta dai vertici collaborazionisti dei sindacati confederali, dalla Confindustria e dal vigente regime capitalista e neofascista. Si rivendicano fondamentali diritti sociali collettivi: alla salute, all'abitare, alla scuola e alla mobilità pubblica e alla sicurezza sul lavoro; investimenti pubblici per ambiente e territorio. Inoltre si rivendica la regolarizzazione di tutti gli immigrati, la parità di diritti con gli italiani, lo Ius soli, la fine dei respingimenti, la chiusura dei CPR e infine il ritiro delle truppe italiane all'estero e taglio alle spese militari. "Queste rivendicazioni di classe – affermano in un comunicato i sindacati che hanno indetto lo sciopero - le porteremo avanti contro qualsiasi governo che esca dal cappello di Mattarella o da nuove elezioni".

Milano. Alcuni lavoratori si sono fatti fotografare con la bandiera del PMLI durante lo sciopero generale del 25 ottobre (foto Il Bolscevico)

"Se ci sono tanti disoccupati, la colpa è dei padroni e non degli immigrati" era uno dei tanti slogan lanciato sia da lavoratori italiani che migranti; questi ultimi rappresentavano la metà del corteo e la parte più combattiva e risoluta. Tra loro sono stati accolti con entusiasmo i compagni della Cellula "Mao" di Milano del PMLI che hanno portato in piazza la rossa bandiera del Partito ed un cartello con due diversi manifesti: quello nazionale contro il governo trasformista liberale Conte e quello realizzato dal Comitato lombardo del PMLI, riportante la parola d'ordine "Con i migranti porti e frontiere aperti", "Contro l'imperialismo che genera l'emigrazione", "Cancellare i decreti su migranti e sicurezza e la legge Bossi-Fini", "Uniamoci contro il governo trasformista liberale Conte al servizio del regime capitalista neofascista" con un fotomontaggio con il premier che esibisce la copertina di un decreto Salvini affiancato da Di Maio e guardato alle spalle da Renzi, tutti con fez e divisa mussoliniana.

Significativo è quanto si legge sugli striscioni e sui cartelli portati dai lavoratori: "Garantiscono la precarietà simulando la stagionalità" (Precari storici BolognaFiere), "Quando i governi abbandonano i lavoratori la miglior difesa è la lotta", "Tutela dei lavoratori nei cambi d'appalto", "A stesso lavoro, uguali diritti, uguale salario", "Diritti e dignità per il lavoro educativo" (Educatrici ed educatori del Varesotto), "Un altro contratto è possibile!" (Rete Nazionale Educatori Sociali), "Mettere in sicurezza territorio e luoghi di lavoro" (portato da operai immigrati), "Oggi cura della famiglia=doppio lavoro non pagato per donne", "30mila madri lavoratrici sono costrette ogni anno a dimettersi per la nascita di un figlio" (CUB Donne), "Il capitalismo uccide anche te! Esisti, combattilo, ribellati!" (SGB-CUB Bergamo), "La morte sul lavoro non è una fatalità, ma un crimine contro l'umanità" (Comitato Difesa Salute su Luoghi di Lavoro e Territorio di Sesto S. Giovanni).

Anche da questa manifestazione non poteva mancare l'unanime condanna dell'aggressione criminale e della pulizia etnica in corso perpetrate dalla Turchia fascista, imperialista e colonialista di Erdoğan contro i curdi del nord della Siria, condanna espressa negli slogan, nei cartelli e con le bandiere curde giallo-rosse-verdi quali quella nazionale, del Rojava e del PKK.

Il PMLI ha sfilato nello spezzone in coda al corteo dov'erano i partiti con la bandiera rossa e con la falce e martello (PCI, Fronte Popolare, e Potere al Popolo) coinvolgendo la loro base al corale canto di Bandiera Rossa, L'Internazionale (con tutte le sue 4 strofe), Bella Ciao (con la strofa finale inneggiante alla bandiera rossa) e Fischia il Vento, lanciando un unitario messaggio di rosso orgoglio contro l'Europarlamento e la sua nera risoluzione anticomunista, e contro il vertice collaborazionista della CGIL guidato da Landini e la corrente trotzkista di Grisolia che di quell'infame risoluzione, provocatoria e menzognera ne hanno fatto copertura a sinistra ripetendone le stesse false e calunniose assurdità contro l'esperienza storica del socialismo realizzato in URSS tramite il potere politico del proletariato e ad opera di tutti i lavoratori sovietici emancipati dallo sfruttamento, così come indicato da Lenin e concretizzato sotto la direzione politica del Partito bolscevico guidato di Stalin.

GRANDE SUCCESSO DELLA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI GRAFICI EDITORIALI PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO NAZIONALE. PARTECIPAZIONE E COMBATTIVITÀ ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A MILANO

I lavoratori della Litografia IP di Firenze chiamati alla testa del corteo. Applaudito intervento di Franco Dreoni

Nella giornata di venerdì 25 ottobre si è svolto lo sciopero generale di 8 ore dei lavoratori del settore grafici editoriali per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro che è scaduto ormai dal 31 dicembre 2015. Lo sciopero, indetto da SLC-CGIL e UILCOM ha avuto un successo straordinario con punte in tanti territori che hanno toccato tra l'80 e il 100% di astensione dal lavoro.

Questa grande mobilitazione delle operaie e degli operai, delle lavoratrici e dei lavoratori grafici editoriali è stata la giusta e necessaria risposta alle provocatorie e inaccettabili pretese della controparte padronale Assografici, sia di convertire parte della tredicesima mensilità in welfare, sia in fatto di orari di lavoro. Pretese che sono state respinte al mittente insieme alla "ciliegina sulla torta" dei ridicoli 55 euro lordi di aumento salariale. Il tutto dopo anni di crisi del settore con forti ricadute in termine di occupazione, salario e flessibilità e dopo che per anni Assografici ha persino rifiutato di sedersi al tavolo delle trattative.

Da più di 30 anni questa categoria non faceva uno sciopero generale di 8 ore per il contratto nazionale e quindi era tanta la voglia delle lavoratrici e dei lavoratori di scendere in piazza per i propri diritti, stanchi di ingoiare "tanti rospi" spesso per colpa dei vertici sindacali collaborazionisti. Evidentemente "sotto la cenere covava il fuoco". Per cui ha riscosso un grande successo, oltre le più rosee previsioni, con duemila e forse più manifestanti, il presidio nazionale indetto sotto la sede di Assografici a Milano, che poi vista la numerosa partecipazione è stato trasformato seduta stante in un combattivo corteo che si è snodato intorno alle vie intorno al parco Sempione per raggiungere infine l'omonima piazza. Numerosi le lavoratrici e i giovani, tutt'altro che una manifestazione di "sopravvissuti" del comparto grafico.

Colore predominante il rosso delle bandiere dell'SLC-CGIL come anche dei lavoratori dell'Emilia-Romagna che indossavano le pettorine del sindacato sopra detto. Il corteo si è rilevato determinato, cosciente, animato da fischietti, striscioni territoriali e di azienda, bandiere, qualche tamburo, alcuni megafoni. Quando dal furgone di testa con l'impianto audio è stata lanciata "Bella ciao" dei Modena City Ramblers si sono "scatenate" tante lavoratrici e lavoratori della parte avanzata del corteo. Presenti anche le bandiere azzurre della UILCOM. Apprezzata dai lavoratori la presenza di iscritti FISTEel-CISL che hanno scioperato e partecipato al corteo malgrado il loro sindacato abbia pensato bene di non aderire allo sciopero. Presenti gli striscioni di grandi aziende del Nord Italia dove è concentrato il grosso del settore a livello nazionale,

SEGUE IN 6ª

Milano, 25 ottobre 2019. Manifestazione nazionale dei grafici editoriali per il rinnovo del contratto. A destra l'intervento dal palco di Franco Dreoni delegato CGIL per la Litografia IP di Firenze (foto Il Bolscevico)

NO AI TAGLI ALL'EX ILVA DI TARANTO

L'azienda va nazionalizzata

Nuove nubi nere si addensano sopra l'ex Ilva di Taranto. Gli attuali proprietari di Arcelor-Mittal hanno infatti annunciato, tramite il nuovo Amministratore Delegato Lucia Morselli, che potrebbero cambiare i piani delle acciaierie, minacciandone il ridimensionamento con i conseguenti licenziamenti di migliaia di lavoratori. L'azienda per scongiurare tutto ciò pretende che il governo ripristini immediatamente lo "scudo penale" nei suoi confronti.

Lo "scudo penale"

La norma fu introdotta ai tempi del governo Renzi dall'ex ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, ancor prima che entrasse in gioco Arcelor Mittal. All'epoca, nel 2015, l'obiettivo era dare una copertura a chi era disposto a svolgere il ruolo di commissario, visto che nessuno avrebbe accettato il rischio di essere perseguito. Dopo di che, lo scudo fu garantito anche al gruppo franco-indiano, sempre con la stessa logica: chi lavora nell'interesse dell'acciaieria non può essere accusato di reati che traggono origine dalla condotta dei precedenti gestori.

Una sorta d'immunità che fu giustamente criticata da molti cittadini tarantini perché metteva la loro salute in secondo piano e permetteva a chiunque fosse diventato il proprietario dell'acciaieria di eseguire senza fretta gli inderogabili e urgenti interventi necessari ad abbassare drasticamente l'impatto ambientale della fabbrica ex-Ilva. Arcelor-Mittal aveva chiesto e ottenuto la proroga di questo "scudo legale".

Nel recente decreto "salva imprese", che ha ottenuto il via libera del Senato il 24 ottobre, questa norma non è stata reinserita, ed è la seconda volta che succede.

La prima retromarcia è arrivata lo scorso giugno, quando il governo Salvini-Di Maio, per volere dei pentastellati, inserì nel decreto Crescita un emendamento che limitava al 6 settembre 2019 l'immunità penale sull'attuazione del piano ambientale. Con questa formula di compromesso, i pentastellati speravano di recuperare parte del consenso perduto dopo la mancata chiusura dell'acciaieria pugliese, una promessa elettorale non mantenuta.

A quel punto Arcelor Mittal, che senza lo scudo non avrebbe mai rilevato lo stabilimento, minacciava di chiudere l'acciaieria se il governo non avesse ripristinato l'immunità. Col risultato che sul finire del governo Lega/5Stelle, Luigi Di Maio faceva reinserire lo scudo penale nel decreto Salva imprese. Alla fine la norma è stata stralciata via emendamento dopo le proteste di 17 senatori M5S.

Il ministro del Sud, Giuseppe Provenzano (Pd), sostiene che in realtà Arcelor Mittal è già tutelata dalla legge italiana. "Per l'articolo 51 del Codice penale chiunque agisce nell'adempimento di un dovere come per il piano ambientale non è punibile, tanto meno per colpe di altri ed errori commessi in precedenza. Dunque, una tutela c'è. Gli accordi con Arcelor Mittal restano validi. Non ci sono alibi o pretesti". Ma non sembra pensarla così il gruppo franco-indiano, che finora non ha ritirato la minaccia di chiudere l'acciaieria. Anzi, la nomina del nuovo AD Lucia Morselli, che ha già tagliato centinaia di posti di lavoro in altre aziende siderurgiche non lascia presagire nulla di buono ai lavoratori dell'ex Ilva.

Le minacce di Arcelor-Mittal

Insomma, un vero e proprio pasticcio che sembra fatto apposta per dare ad Arcelor-Mittal il pretesto per tagliare drasticamente l'occupazione. Il colosso euroasiatico vuol far quadrare i suoi conti, che con la crisi e la diminuzione del consumo d'acciaio non sono più rosei come previsto. La produzione di questo primo anno si è attestata sui 4,5 milioni di tonnellate contro le 5 stimate alcuni mesi fa e lontano dalle 6 concesse dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), e ben al di sotto delle capacità produttive dello stabilimento pugliese.

Tra le opzioni la prosecuzione della cassa integrazione, che attualmente coinvolge un migliaio di lavoratori su 10mila, e l'ipotesi estrema dello spegnimento degli altiforni che getterebbe sul lastrico ben 5.000 addetti. Per questo i sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto ad Arcelor-Mittal di rispettare l'accordo dello scorso anno e la salvaguardia dei posti di lavoro, e al governo di non fornire pretesti alla multinazionale ripristinando lo "scudo legale", limitatamente al piano ambientale, che non deve includere, ad esempio, la sicurezza e gli infortuni sul lavoro.

Se l'ex Ilva chiudesse, nell'immediato 5mila persone (e poi fino a 15mila) perderebbero il lavoro, inoltre molte aziende italiane verrebbero private delle forniture d'acciaio garantite da Taranto e sarebbero costrette a rivolgersi all'estero, con il rischio di prezzi più alti e qualità più scadente- E tuttavia occorre tener presente che lo stabilimento è la principale fonte che ha reso Taranto una delle città più inquinate d'Europa.

Conflitto tra lavoro e ambiente

Dobbiamo considerare che quello di Taranto è l'impianto siderurgico più grande d'Europa, Un impianto a "ciclo integrale" tradizionale, ovvero che impiega le materie prime così come si trovano in natura (minerali, fossili). Queste arrivano via mare e vengono trasferite da un nastro trasportatore verso ampie aree di stoccaggio all'aperto e messe a parco (parco minerali). Il materiale è poi destinato alla cokeria, ossia l'impianto per la trasformazione del carbon fossile in carbon coke, e successivamente, trasferito all'altoforno, cuore di tutto il complesso, per la produzione della ghisa liquida, che a sua volta verrà "affinata" in acciaieria.

Questo tipo di lavorazione ha un forte impatto sull'ambiente e sulla salute dei cittadini, essendo lo stabilimento ubicato in un'area a forte densità abitativa, dove si è continuato a costruire a ridosso della fabbrica. Ciò ha reso ancor più acuto il conflitto tra ambiente e sviluppo, tra occupazione e salute che ha diviso i cittadini tra coloro che vorrebbero che l'acciaieria continui a produrre e chi invece ne auspica la totale chiusura.

Il parco minerali genera polveri sottili di ferro e carbone, i forni di cottura del carbon coke producono idrocarburi policiclici aromatici: benzene, toluene e xileni; i fumi di altoforno sono densi di monossido di carbonio e zolfo, il trattamento della ghisa produce solfuro di magnesio e zolfo; i convertitori a ossigeno che trasformano la ghisa liquida in acciaio generano monossido di carbonio ed anidride carbonica. L'acqua di raffreddamento dell'altoforno e di raffreddamento delle colate di lingottiera si contamina di metalli pesanti, ammoniaca, fenolo, cianuri.

Taranto, maggio 2019. Una manifestazione per la bonifica ambientale della città

L'ex Ilva non deve chiudere, va nazionalizzata

Le polveri sottili e le emissioni sono quindi gli imputati numero uno, ma esistono le tecnologie per ridurre drasticamente gli effetti inquinanti. Naturalmente una fabbrica di questo tipo e di queste dimensioni necessita di una politica ambientale rigorosa e finanziariamente onerosa, assai diversa da quella tenuta fino ad ora. Dubitiamo fortemente che questa sia la volontà di Arcelor-Mittal, che non effettua nemmeno la manutenzione ordinaria degli impianti (vedi i numerosi infortuni mortali).

Per questo l'Ilva deve essere nazionalizzata, l'unica strada in grado di mettere in campo un piano che possa salvaguardare posti di lavoro e salute. Questi due obiettivi devono stare insieme, i lavoratori e la popolazione, devono portare avanti la lotta in maniera unitaria perché chi lavora in fabbrica è il primo a subire l'inquinamento e chi sta fuori subirà comunque l'impoverimento economico di tutta la città. In ogni caso non si deve accettare una produzione industriale che in nome del profitto sacrifichi le condizioni di vita e la salute dei lavoratori e di tutti gli abitanti di Taranto.

Sì alla bonifica ambientale. E no alla chiusura dell'acciaieria, che non porterebbe soltanto povertà e disoccupazione. Come insegnano esperienze come quella di Bagnoli a Napoli, i soldi delle bonifiche vanno a finire nelle tasche di faccendieri e mafiosi, i terreni in mano alla speculazione, i veleni si mettono sotto il tappeto, la bomba ecologica rimane e la città non viene risanata.

DALLA 5ª

ma non mancavano anche realtà del Centro Italia, come i lavoratori del Lazio della "Zecca dello Stato" e della Toscana.

Un gruppo di lavoratori di quest'ultima regione, della Litografia IP di Firenze, è stato subito invitato a raggiungere la testa del corteo con lo splendido cartello, apprezzato e fotografato, da loro ideato e realizzato (riportato con la sua vivace grafica anche sugli adesivi in formato piccolo e grande distribuiti ai manifestanti e "fumati" via in poco tempo) con scritto "Contratto! Aumenti salariali adeguati. No alla conversione salario in welfare. Giù le mani dai diritti acquisiti!".

In Piazza Sempione è stato improvvisato il comizio che ha soppiantato la "conferenza stampa all'aperto" prevista in un primo momento. Tale il successo che le due dirigenti nazionali del settore, Giulia Guida (SLC-CGIL) e Roberta Musu (UILCOM), hanno parlato brevemente perché letteralmente sopraffatte dall'emozione di vedere una piazza così bella, qualificata e vogliosa di lottare fino alla vittoria per un contratto degno di tale nome. A quel punto gli organizzatori hanno dato liberamente la parola ai delegati che la volevano e quindi si sono succeduti molti interventi di delegati di aziende del Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Lazio per ribadire che "non ci fermeremo!" e che non sono più sopportabili i ricatti e le prevaricazioni della controparte. In tanti interventi, per lo più lucidi e combattivi, è risuonato il termine "dignità", non in senso cattolico o solidaristico, ma in senso di classe, cioè i lavoratori vogliono mettere la parola fine al calpestamento dei diritti e ai soprusi da parte dei padroni. È intervenuto come delegato Cgil della Litografia IP Franco Dreoni, che oltre a invitare i lavoratori a proseguire la battaglia nelle piazze, ha chiesto ai vertici sindacali in particolare alla CGIL di rimettere con forza al centro delle proprie azioni i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, ricordando che non ci sono stati né c'è alcun governo "amico". Intervento largamente e convintamente applaudito dalla piazza. C'è chi si è complimentato rivolgendogli un "bravo!".

In generale una grande giornata di lotta, a suo modo storica, dove la classe operaia e i lavoratori anche in un settore come quello grafico editoriale, tenuto in letargo per decenni dai vertici sindacali, ha dimostrato in pieno la sua vitalità e forza e creatività, forza che fa paura al regime neofascista imperante come testimoniato anche dall'esagerato schieramento di polizia presente.

COSENZA

Un disoccupato si suicida dopo un corso-truffa

Sei arrestati con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al rilascio di falsi diplomi Oss

□ Dal nostro corrispondente della Calabria

Dramma della disperazione prodotto dal business della formazione professionale (alimentato dalla cronica mancanza di lavoro) in Calabria e in particolare nel Cosentino.

La procura di Castrovillari ha scoperto una serie di finti corsi di formazione per Operatori Socio Sanitari (Oss) gestito dalla sedicente Scuola "Sud Europa" di Altomonte, tenuto presso l'ex ospedale di Trebisacce, chiuso fin dai tempi di Scopelliti (oggi in carcere e alleato di Salvini) e trasformato in "set cinematografico" con tanto di infermieri veri (che tuttora lavorano nella struttura) e ogni dettaglio per farli sembrare corsi veri e autorevoli.

Il costo del corso per OSS, circa 2 mila euro per i malcapitati, prevedeva 1.000 ore di studio teorico e 450 ore di tirocinio (mai avvenute) presso strutture accreditate e si sarebbe dovuto concludere poi a Napoli per l'attestato finale, inutile e farlocco ovviamente.

Uno dei truffati, disperato per la mancanza di lavoro, i soldi spesi e la truffa subìta si è suicidato.

Sei le persone sotto inchiesta della magistratura, due lavoratori dell'Asp di Cosenza, due imprenditori esponenti della "scuola di formazione" di Altomonte, due omologhi di altre "scuole" fasulle accreditate dalla Regione Campania: la "Chek-up formazione" e il "Sadra".

Non sono state fornite per intero le generalità degli indagati, perlopiù calabresi, i capi d'imputazione vanno dalla truffa alla associazione a delinquere finalizzata alla falsa emissione di qualifiche professionali e si sta valutando anche l'istigazione al suicidio.

Il giro d'affari della truffa è di circa 570mila euro, riguardanti almeno 30 corsi professionali fasulli ed è andata avanti per anni, la vicenda del disoccupato suicida di 47 anni che frequentò un corso insieme alla sua ragazza risale al 2016.

Inquietante il ruolo dell'Asp di Cosenza che avrebbe dovuto vigilare e non lo ha fatto, (meriterebbe lo scioglimento come per quelle di Reggio e di Catanzaro) oltre che delle due regioni, Calabria e Campania, amministrate dal PD, la prima dal filomafioso e plurinquisito Mario "palla-palla" Oliverio, la seconda da "don" Vincenzo De Luca.

Una vergogna senza fine prodotta dalla disoccupazione e dall'infame business della formazione che ha arricchito negli anni centinaia di pescecani vicini ai politicanti borghesi locali lucrando sulla disperazione dei disoccupati del nostro martoriato Meridione, conducendo perfino alla morte come si vede, né le cose sono migliorate con il reddito di cittadinanza e la cosiddetta "facilitazione all'ingresso nel mondo del lavoro" voluto dal governo nero Salvini-Di Maio, sostituito dal governo Conte liberale e trasformista, al servizio del regime capitalista neofascista, anzi!

Urge una legge per il lavoro stabile, a tempo pieno, a salario intero e sindacalmente tutelato per tutti i lavoratori e i disoccupati, nel quadro della lotta contro il capitalismo, causa di tutto questo, per il socialismo e la conquista del potere politico da parte del proletariato sulla via dell'Ottobre.

Chiave di volta per risolvere, per sempre, la plurisecolare Questione meridionale, che per noi marxisti-leninisti è la vera questione nazionale.

Come Salvini, per il caso Metropol, il premier non scopre le carte

AUTORIZZANDO GLI INCONTRI DI BARR CON I SERVIZI SEGRETI ITALIANI, CONTE HA RESO UN SERVIZIO A TRUMP SUL RUSSIAGATE

Perché lo scorso 15 agosto Giuseppe Conte, in piena crisi di governo, autorizzò l'incontro del ministro della Giustizia di Trump, William Barr, con i vertici dei servizi segreti italiani per cercare le prove che il cosiddetto Russiagate, per il quale il presidente Usa rischia l'impeachment, sarebbe stato in realtà un complotto ai suoi danni che ha avuto origine in Italia tra il 2016 e il 2017, ordito dall'allora amministrazione democratica con il coinvolgimento anche dei governi Renzi e Gentiloni e dei nostri servizi segreti? Perché non informò nessuno dell'allora governo Lega-M5S e non indirizzò il ministro americano al ministro della Giustizia Bonafede, come avrebbe richiesto la prassi, e lo indirizzò invece direttamente e segretamente ai capi dei servizi, mettendoglieli compiacentemente a disposizione? Perché autorizzò anche un secondo incontro il 27 settembre, col nuovo governo già insediato, se già dal primo avrebbe potuto facilmente appurare se i nostri servizi erano o no coinvolti nella vicenda? E c'è stato un legame tra questo "favore" reso oggettivamente a Trump e il caloroso tweet del presidente americano all'"amico Giuseppi" nella fase cruciale della formazione del nuovo governo?

Queste ed altre domande, che da settimane gli venivano fatte senza risposta sulla stampa, sono state oggetto dell'audizione che il presidente del Consiglio ha svolto il 23 ottobre davanti al Copasir, il comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, presieduto dal leghista ex sottosegretario alla Difesa, Raffaele Volpi. Al termine dell'audizione, pur non potendo rivelarne i particolari poiché sono coperti da segreto, Conte ha voluto tenere lo stesso una conferenza stampa per smentire, ha detto, la "massa consistente di ricostruzioni fantasiose" fatte dagli organi di informazione sull'argomento, che "rischiano di gettare ombre sul nostro impianto istituzionale". In cui però sostanzialmente non ha chiarito fino in fondo perché autorizzò quegli incontri, in quella forma a dir poco anomala, e quali siano le informazioni fornite agli inquirenti del governo Usa, limitandosi ad una strenua autodifesa del suo operato e a negare tanto qualsiasi coinvolgimento dell'Italia nella vicenda quanto di aver voluto rendere un servigio a Trump in cambio del suo appoggio politico.

Pollice in alto per Conte e Trump uniti d'amore e d'accordo

Il risvolto italiano del Russiagate

La pista che ha portato Barr in Italia è partita dall'avvocato George Papadopoulos, ex collaboratore di Trump per la sua campagna presidenziale, che due anni fa fu condannato per aver mentito all'Fbi in merito all'affare Russiagate, quando furono utilizzate delle mail di Hillary Clinton hackerate dai russi per favorire la vittoria di Trump. Avvicinandosi il rischio di impeachment per il capo della Casa Bianca, ora Papadopoulos sostiene di essere caduto vittima di un complotto ordito nel 2016 da Obama, dall'Fbi e dalla Cia ai suoi ordini, con l'aiuto di alcuni servizi segreti occidentali, tra cui quelli inglesi e italiani, per screditare Trump e fargli perdere le elezioni. In particolare Papadopoulos, che nel 2016 si trovava a Roma, sarebbe stato avvicinato dal maltese Joseph Mifsud, un faccendiere internazionale e sedicente "professore" alla Link Campus University diretta dall'ex ministro dell'Interno DC Vincenzo Scotti, il quale gli avrebbe offerto i file contenenti le mail della Clinton in possesso del governo russo di cui egli diceva di essere un agente.

Secondo Papadopoulos Mifsud gli avrebbe invece rifilato una "polpetta avvelenata" confezionata dagli agenti americani a Roma agli ordini dell'amministrazione democratica per screditare Trump, in combutta con l'allora governo Renzi e i servizi segreti italiani, che non a caso sono di casa alla Link Campus, dove tengono corsi di intelligence e conferenze, e dove si sono formati ideologicamente e politicamente svariati dirigenti del M5S come l'ex ministra della Difesa Trenta e l'attuale viceministro agli Esteri Del Re. La moglie di Papadopoulos, Simona Mangiante, che fu presentata a Mifsud dall'ex eurodeputato renziano Gianni Pittella, la quale a sua volta lo presentò al marito, sostiene la sua tesi, dichiarando a "La Repubblica" che Pittella le presentò Mifsud come molto vicino al gruppo dei socialisti europei e legato al governo Renzi, anche se non conosceva il premier di persona. E che nel novembre 2016 Mifsud era con Pittella a Filadelfia per sostenere la Clinton ed era egli stesso un donatore della Fondazione Clinton, quindi "non era affatto filo Putin".

Dopo lo scoppio dell'affare Russiagate in America nel 2017, Mifsud, che era già stato interrogato dall'Fbi, forse temendo di essere di nuovo chiamato in causa dai servizi Usa, è sparito dalla circolazione e ha fatto perdere le sue tracce. L'ultimo a vederlo è stato l'avvocato svizzero suo amico Stephan Roh, che è anche azionista della Link: "Mi ha detto che nell'ottobre 2017 il capo dei servizi segreti italiani avrebbe contattato il presidente della Link University Vincenzo Scotti e gli avrebbe raccomandato di far sparire il professore e tenerlo per un po' di tempo in un luogo sicuro". Scotti ha smentito, ma la frase è stata registrata nel dossier di Barr.

La zoppicante autodifesa di Conte

L'amministrazione Trump si è buttata a pesce su questo filone italiano aperto da Papadopoulos, per trasformarlo in una controinchiesta per scagionare il presidente e screditare l'inchiesta condotta a suo tempo dal procuratore speciale Mueller nominato da Obama. Trump ha incaricato il suo ministro della Giustizia e il procuratore speciale John Durham di condurre questa controinchiesta, con il compito in particolare di rintracciare Mifsud e trovare le prove del complotto ai suoi danni. Per questo li ha inviati in Italia a interrogare i responsabili dei servizi segreti italiani, sospettando che abbiano coperto la fuga di Mifsud e le trame degli agenti Fbi e Cia che avrebbero architettato insieme a Mifsud l'offerta dei file russi a Papadopoulos.

Il 15 agosto si sono perciò incontrati, secondo quanto dichiarato dallo stesso Conte, William Barr e il direttore del Dis Gennaro Vecchione, che coordina i due servizi segreti italiani, quelli interni (Aisi) e quelli esterni (Aise), nella sede del Dis in piazza Dante. L'incontro del 27 settembre avvenne tra Barr e il procuratore Durham da una parte, e il prefetto Mario Parente e il generale Luciano Carta, direttori rispettivamente di Aisi e Aise, oltre allo stesso Vecchione, dall'altra. In mezzo ai due incontri ci fu il famoso tweet di Trump in favore dell'"amico Giuseppi", e il sospetto legittimo è che fosse stato propiziato dalla compiacente messa a disposizione dei nostri servizi agli inviati di Trump da parte del presidente del Consiglio. Anche perché i contatti tra servizi segreti di paesi alleati devono avvenire tra livelli omogenei e di pari grado, cioè tra servizi e servizi, e non possono avvenire tra servizi e livelli politici stranieri, come è avvenuto in questo caso.

Per smentire che il suo acconsentire alle richieste americane fosse stato un favore reso a Trump per aiutare la nascita del suo governo Conte ha precisato che la richiesta americana risale a giugno, e non è stata fatta da Trump ma dal ministro Barr, e non direttamente a lui ma "attraverso canali diplomatici", ovvero l'ambasciatore italiano a Washington, Varricchio. "Trump non mi ha mai parlato di questa inchiesta", ha detto. Quanto a Barr, con cui egli non ha mai parlato, né di persona né per telefono, "essendo anche responsabile Fbi" (ma non tecnicamente il capo, ndr) era anche titolato a contattare servizi segreti all'estero. Del resto la richiesta riguardava "verificare l'operato degli agenti americani. cioè il quesito era verificare l'operato dell'intelligence americana", e quindi "se ci fossimo rifiutati di sederci a un tavolo con un nostro alleato storico avremmo arrecato un danno al nostro comparto di intelligence, oltre a una grave slealtà".

La faccenda è tutt'altro che chiusa

Conte si è autoassolto anche per non averne parlato con Bonafede o altri nel governo, perché "se avessi condiviso informazioni con persone non titolate a riceverle avrei violato la legge". E ha difeso anche la regolarità dei due incontri nella sede del Dis, sostenendo che il primo è servito "a delimitare il perimetro della collaborazione" e il secondo "è servito a chiarire che alla luce delle verifiche fatte la nostra intelligence è estranea a questa vicenda. Questa estraneità ci è stata riconosciuta".

Cogliendo poi al balzo una provvidenziale domanda sugli attacchi di Salvini sulla vicenda, ne ha approfittato per stornare l'attenzione contro l'ex alleato di governo: "Rimango sorpreso - ha attaccato Conte - che Salvini pontifichi quotidianamente sulla questione Barr, sollecitandomi a chiarirla perché non gli tornava". "Salvini - ha aggiunto ritorcendo l'accusa - dovrebbe chiarire cosa ci faceva in Russia con Savoini, in incontri riservati".

Tuttavia la faccenda non sembra chiusa qui, come il premier vorrebbe far credere. Barr e Durham non hanno ancora presentato i loro rapporti sulle due visite a Roma, e bisognerà vedere cosa c'è scritto in quei rapporti e se il contenuto coinciderà con la versione di Conte al Copasir. Intanto, proprio in coincidenza con l'audizione, Fox News ha lanciato la notizia secondo cui l'indagine "si è allargata sulla base di nuove prove scoperte durante il recente viaggio di Durham a Roma con il ministro William Barr". La tv notoriamente vicina a Trump non specifica di che prove si tratta e se a fornirle siano stati i servizi italiani durante gli incontri romani con Barr o se l'Attorney General se le sia procurate da altre fonti, per esempio agenti americani in loco. Fonti dei servizi segreti italiani hanno comunque fatto filtrare una smentita di aver fornito al dipartimento di Giustizia americano le "new evidences" di cui Fox parla, così come in precedenza avevano smentito di avergli consegnato due cellulari Blackberry appartenuti a Mifsud, né tanto meno di aver fatto ascoltare a Barr e Durham un nastro registrato con la voce di Mifsud che si rivolgeva agli agenti italiani per chiedere protezione.

A breve saranno sentiti dal Copasir Anche Vecchione, Carta e Parente. Lo stesso Conte non si deve sentire tanto tranquillo sui possibili sviluppi della vicenda, se è vero che per cautelarsi si sarebbe fatto ribadire per iscritto dai tre capi dei servizi segreti che nei loro archivi non figura nessuna informazione sugli agenti dell'Fbi in Italia nel 2016. Sta di fatto che anche lui è reticente e tiene coperte le sue carte sul servizio reso a Trump, esattamente come fa Salvini sul caso Savoini e la trattativa del Metropole per i soldi di Putin.

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGHI
e-mail ilbolscevico@pmli.it
sito Internet http://www.pmli.it
Redazione centrale: via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164
Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze
Editore: PMLI

ISSN: 0392-3886

chiuso il 30/10/2019 ore 16,00

Zuckerberg obbedisce alla richiesta dell'invasore Erdogan

FACEBOOK OSCURA LE PAGINE PRO-CURDI

La Federazione nazionale stampa italiana e Rete No bavaglio sostengono la battaglia degli oscurati.
"La Città futura" cita il tentativo di Tiscali di oscurare il sito del PMLI

Il 9 ottobre scorso, la Turchia di Erdogan attacca militarmente il Rojava, macchiandosi ancora una volta le mani di sangue curdo. Naturalmente la notizia si diffonde capillarmente su tutti i media, inclusi i social network, che ormai rappresentano il canale principale dell'informazione a livello globale.

Di lì a breve in Italia iniziano a sparire da Facebook e Instagram alcuni post ed altrettante pagine che esprimono contenuti di condanna all'aggressione e di sostegno al popolo curdo aggredito con la vile scusa della lotta al terrorismo; l'inizio colpisce il fotografo Michele Lapini al quale viene cancellata una sua foto di un corteo bolognese, ed alla pagina facebook del documentario "Binxet", girato da Luigi D'Alife lungo il confine turco-siriano.

L'oscuramento cresce nei giorni successivi e in rapida successione vengono chiuse o sospese tutte le principali testate di informazione legate ai movimenti schierati apertamente contro l'occupazione turca quali Contropiano, Milano In Movimento, Global Project, Ya Basta! Edi bese!, Radio Onda d'Urto e Rete Kurdistan, in parte riattivate dopo 48 ore.

DinamoPress e Infoaut ricevono invece ripetute segnalazioni di avviso, intimidatorie, di un imminente oscuramento, ma rimangono online; da giovedì 17 ottobre l'epurazione prende la via dei Centri Sociali e colpisce il "Cantiere" di Milano, Tpo e Làbas a Bologna, Askatasuna a Torino, Magazzino 47 a Brescia ed anche l' Ex opg "je so' pazzo" di Napoli, che risponde con una dura nota a firma di Potere al Popolo!.

In seguito, stessa sorte accade anche al PD di Lecco e ai Giovani Democratici piemontesi, che si affrettano a precisare di quanto il partito prenda le distanze dall'aggressione militare turca, ma contemporaneamente anche dal Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK)

Cos'è che il colosso americano cerca di oscurare

L'origine di questa azione vergognosa, che schiera Facebook e Instagram – e quindi i network principali di Zuckerberg che contano quasi due miliardi e mezzo di iscritti – direttamente al fianco del fascista Erdogan, risale al febbraio 2012 quando Amine Derkaoui ex dipendente di oDeck, una delle aziende esterne incaricate del controllo della piattaforma Facebook, diffuse alcune linee guida (policy) sui contenuti postati, indicando fra le altre limitazioni anche le mappe del Kurdistan o i post di appoggio al PKK come proibiti; poco importa se il divieto avrebbe dovuto riguardare solo la Turchia come inizialmente sembrava.

Con il riacutizzarsi della vicenda curda, stavolta però non occupata a tentare di distruggere il nemico comune individuato nell'ISIS, ma nell'intento di resistere all'aggressione turca, Facebook mette al bando il simbolo del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il volto del suo fondatore Abdullah Öcalan, spesso ritratto in striscioni e bandiere. A coloro che in passato, per essersi visti oscurare alcuni contenuti, hanno chiesto spiegazioni, è stato risposto che "Il Pkk è considerato un'organizzazione terroristica da Regno Unito e Usa. Come azienda americana aderiamo alle classificazioni statunitensi delle organizzazioni da considerare pericolose".

Ma nella pratica, e visti i destini delle pagine sotto attacco, non solo sarebbe vietato dimostrare sostegno ma persino parlare, nominare, dare conto dell'organizzazione fondata da Öcalan. Dall'analisi dei post segnalati e poi cancellati in base al punto due del primo paragrafo degli standard della community di Facebook (che sarebbe poi una sorta di regolamento), riferito alle "persone e organizzazioni pericolose", si nota come siano stati trattati allo stesso modo sia i contenuti di sostegno alla causa curda, sia quelli che semplicemente documentavano le mobilitazioni promosse da altre forze, siano esse partiti o movimenti, in cui erano presenti bandiere e simboli del Pkk e di Öcalan.

Per fare un esempio, a Global Project è stato contestata una foto del funerale dell'anarchico Lorenzo Orsetti, fiorentino che aveva appoggiato la causa curda imbracciando il fucile a fianco del Ypg, a Radio Onda d'Urto, attiva dal 1986, un post contenente una trasmissione sulla storia del PKK.

Nei fatti però, data l'incontestabile contiguità dell'aggressione turca e la censura di certe immagini, pare scontato che Facebook abbia recepito pressioni dal governo turco – che per il network rappresenta solo l'ennesimo grande mercato d'affari – per cancellare o sospendere le pagine in quel momento non gradite; ci sembra poco ragionevole la tesi, anch'essa rilanciata dalla stampa di regime, di una iniziativa unilaterale dei dirigenti di Facebook in rispetto dei propri regolamenti, proprio perché foto con quei simboli e quelle pagine erano già aperte in passato e nessuno aveva mai fatto niente per oscurarle fino a pochi giorni fa, col maturare di quello specifico contesto di guerra.

Appare molto più plausibile invece che Erdogan, che mentre sfoderava le sue armi da guerra spegneva per l'ennesima volta i social network in diverse aree del suo paese, abbia voluto silenziare ogni voce che a livello internazionale fosse impegnata ad opporsi alla sua guerra, a mostrare le conseguenze di essa sulla popolazione curda e, in ultima analisi, a mostrare il vero volto fascista ed imperialista dell'operato del suo governo e del suo esercito.

L'immenso potere dei social network borghesi

L'azienda di Mark Zuckerberg, quindi, ha scelto anche in questo caso da quale parte stare e, come sempre, è quella del grande capitale e dell'imperialismo. C'è chi gli contesta lo spregio all'articolo 21 della Costituzione italiana del '48 che afferma come "La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure"; altri invece sostengono che questo fatto sia "conferma la necessità di affrontare a livello europeo la regolamentazione della rete".

In ogni caso la questione è chiara, e la contraddizione principale gira tutta sulla poca, per non dire alcuna, democrazia della Rete e, conseguentemente, sul monopolio organizzativo e sempre più anche sostanziale dei colossi dei social network, a partire proprio da Facebook e Instagram che annoverano fra i loro utenti circa la metà della popolazione mondiale.

Ora, se si considera che in alcuni paesi (come la Cina socialimperialista ad esempio) la loro diffusione è ufficialmente bandita e sostituita con altri social simili graditi al regime della cricca fascista e revisionista di Xi Jinping, che in Russia la loro diffusione è limitata poiché vi sono altre piattaforme simili "nazionali" e che nelle aree più povere del mondo l'accesso è generalmente un problema che non si pone poiché ce ne sono altri imminenti e più gravi, appare in tutta la sua evidenza il monopolio rappresentato dalle proprietà di Zuckerberg in occidente e nei paesi filo-occidentali.

Un monopolio di fatto anche transnazionale, che manovra l'informazione come e più dei risultati di ricerca di Google, offrendo il "servizio" gratuitamente, col solo scambio dei dati individuali ed il monitoraggio dei comportamenti degli utenti in rete a fini commerciali ma non solo.

Un patrimonio di dati enorme, che macina ogni giorno montagne di profitti, ma anche un sistema messo più volte sotto accusa, sia per il suo vizio consolidato di non pagare le tasse nei paesi in cui opera evadendo chiaramente il fisco, sia per lo scandalo denominato "Cambridge Analytica", quando fu comprovato che il social network più famoso del mondo si era prestato ed era stato protagonista di manipolazioni non solo della comunicazione, ma anche della dialettica politica, trasformandosi da sedicente campione della pluralità e della libera informazione a oscuro manipolatore dell'opinione pubblica.

A difendere quella democrazia della rete tanto osannata anche da Grillo e dai cinque stelle nel nostro Paese, non potranno certo bastare le ventilate richieste che arrivano dagli USA ma non solo e che vorrebbero uno smembramento di Facebook per porre fine al suo carattere totalizzante.

L'accusa della Federazione Italiana della Stampa

Nei giorni seguenti all'avvio delle censure on line, la Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi) ha indetto una conferenza stampa. L'ha aperta il giornalista Marino Bisso, della Rete no bavaglio, che ha definito l'accaduto "un atto di censura molto grave a cui la Turchia non è nuova e che stavolta ha colpito voci legate al movimento".

In riferimento ad un discorso tenuto nei giorni seguenti all'accaduto da Mark Zuckerberg, Antonio Lancellotti di GlobalProject e Federico Leonna di Infoaut hanno affermato che "Facebook si nasconde dietro la neutralità ma di fatto produce spazio pubblico secondo le regole di un privato (…) Un privato che genera profitti miliardari a partire dai dati prodotti dai suoi utenti, cioè da tutti noi".

Il Presidente Fnsi Giuseppe Giulietti ha posto il problema della censura delle testate indipendenti al sottosegretario con delega all'editoria Andrea Martella: "Erdogan ha chiesto e ottenuto l'oscuramento delle pagine filo curde nei paesi europei, dopo aver incarcerato 200 giornalisti in Turchia (...) Facebook non solo non paga le tasse ma decide anche quali parole eliminare. Va convocata la rappresentanza italiana".

È vero, come affermato da tutti, che il tema della regolazione di Facebook e degli altri colossi monopolistici del web è estremamente complesso e di portata globale. Noi in tutta franchezza pensiamo che il freno a questo potere praticamente assoluto sia la proposta di Elizabeth Warren, che alle prossime elezioni americane potrebbe essere la candidata democratica contro Trump, e che ha proposto sì il frazionamento delle Big Tech, ma con il fine principale di recuperare il gettito fiscale, che rappresenta effettivamente un altro grande problema interno alla questione.

Insomma, il capitalismo stesso, con i suoi "cartelli" e con i suoi accordi, ci mostra ogni giorno che la "concorrenza" è un vuoto simulacro davanti allo strapotere dei grandi colossi che dispongono di capitali in quantità illimitata e in altrettanto illimitata quantità le informazioni e i dati privati che ogni utente regala da contratto accedendo alle loro piattaforme.

Se poi questa sedicente concorrenza avesse come risultato la chiusura di alcune aziende, inevitabilmente le quote di "mercato" materiale o telematico che sia, sarebbero inglobate da altre aziende con il medesimo risultato. Non è così quindi che si proteggono gli utenti, poiché la legge che regolerebbe i social rimane comunque il capitalismo, la libera impresa e l'interesse in un certo tipo di offerta di informazione gradita alla borghesia.

L'informazione è sempre propaganda di regime

Fatti alla mano, com'è possibile cianciare ancora di "democrazia della Rete" quando non c'è nessun altro media marchiato da un peccato originale come quello di internet, originariamente creata nel 1958 dal Dipartimento della difesa USA in funzione antisovietica e oggi dominata da un pugno di multinazionali che non ha pari in altri comparti e settori economici?

Nata dal capitalismo, cresciuta, formata, pilotata, condizionata, controllata e spiata sistematicamente, la "Rete" stessa non si è certo emancipata da quel suo "vizio di forma"; se da un lato ha moltiplicato esponenzialmente utenti, funzionalità e opportunità nello scambio di informazioni, allo stesso tempo ha dato a un pugno di Stati, governi e multinazionali un potere sconfinato.

Basti pensare che le autorità imperialiste americane - e non solo - in qualsiasi momento possono farsi consegnare "legalmente" la posta e la registrazione del traffico relativi a qualsiasi utente dai grandi operatori delle telecomunicazioni e della Rete come appunto Google, Microsoft e Apple, Facebook, Twitter, Intagram e gli altri "social media" e piattaforme analoghe - sono rarissimi i casi in cui ciò non si è verificato. Operatori che dimostrano così di essere legati a doppio filo coi governi e i servizi segreti americani, foraggiati con milioni e milioni di dollari per la loro sostanziale attività di spionaggio e grazie alla vendita illegale di dati a fini commerciali o di manipolazione politica.

Qual è la via d'uscita?

Nel tentativo di "superare" le piattaforme social commerciali, da anni alcuni gruppi e tecnici che hanno individuato il problema, stanno sperimentando percorsi web alternativi a licenza aperta e libera che costituiscono quello che attualmente si chiama "Fediverso", un gruppo di circa 40 piattaforme indipendenti, ciascuna con le proprie regole e comunicanti fra loro, definito "autogestibile e federato". Su tutte, spicca Mastodon che assomiglia a Twitter, e che contribuisce in larga parte ad alimentare l'utilizzo attuale di circa tre milioni di utenti.

Tuttavia, queste ricette non risolvono il problema poiché oltre a non drenare - ad esempio - la penetrazione di gruppi fascisti, sono formalmente indipendenti da opinioni politiche ben definite, il che li fa entrare ancora una volta nelle mani della borghesia comunque imperante.

Serve di più. Occorre una svolta radicale. Immaginate che cosa accadrebbe - per fare un esempio sul rischio che corriamo - se le mutinazionali Big Tech facessero propria nelle loro policy la recente risoluzione dell'Europarlamento che mette di fatto al bando il comunismo a partire dai suoi simboli? È un rischio che non possiamo permetterci di correre e che dobbiamo allontanare, unitariamente a coloro che hanno i nostri stessi interessi.

Alla decima sessione plenaria dell'ottavo Comitato centrale del PCC nel 1962 Mao ha spiegato: **"Per rovesciare un potere politico è sempre necessario, anzitutto, preparare l'opinione pubblica e lavorare in campo ideologico. Ciò è vero sia per le classi rivoluzionarie che per quelle controrivoluzionarie".** Ciò è vero anche quando la classe dominante vuole consolidare il proprio potere, annientando sul nascere possibili argomenti, fatti e posizioni che potrebbero proporre un punto di vista diverso e antitetico alla propaganda di regime.

In conclusione, dobbiamo essere consapevoli che nei paesi capitalistici i media sono nelle mani della borghesia, che li usa per manipolare l'"opinione pubblica".

Usiamo dunque tutti gli spazi che la Rete offre per dialogare con milioni di persone e per veicolare i nostri messaggi, ricordando però sempre che quello è il "territorio" del capitalismo e della borghesia e che la nostra propaganda, così come quella di coloro che si adoperano per una diversa concezione del mondo in senso anticapitalista, non può essere che quella di stare fisicamente fra le masse, portando fra di loro il marxismo-leninismo-pensiero di Mao, unico faro che potrà spazzare via tutte le distorsioni economiche, sociali e culturali del capitalismo, inclusa questa gestione dei social network.

Accordandosi con Erdogan

PUTIN, COME TRUMP, TRADISCE IL POPOLO CURDO. ROJAVA RISCHIA DI ESSERE CANCELLATA

Le forze curde sembrano accettare il dominio della Siria di Assad

Nel pomeriggio del 29 ottobre, alla scadenza del periodo di tregua concordata a Sochi da Putin e Erdogan per completare il ritiro delle milizie curde nel Nord della Siria avviato in seguito al primo accordo definito tra Usa e Turchia, l'esercito di Ankara e le milizie islamiche alleate hanno attaccato le truppe del regime di Damasco che si erano schierate poco a Sud della città siriana di confine di Ras al Ayn. La notizia diffusa dall'Osservatorio siriano per i diritti umani dava conto di violenti scontri e di decine di morti e soprattutto segnava il primo scontro ufficiale tra le due parti dal lancio dell'offensiva di Ankara denominata Fonte di pace per cacciare le forze curde fuori dall'area inziata il 9 ottobre. Un segnale che mostra le prime crepe della spartizione della Siria definita sotto la regia dell'imperialismo russo, intervenuto con un accordo di tregua fotocopia di quello stipulato dal concorrente imperialismo americano e che deve mostrare ancora la sua validità nel tenere a bada lo scalpitante presidente fascista Erdogan che comunque, grazie alle intese con Washington e Mosca, si appresta a occupare militarmente una buona fetta della Siria del nord, lungo tutta la linea di frontiera tra i due paesi, dal già occupato cantone curdo di Afrin alla regione di Idlib, al resto della Rojava. Rojava che rischia di essere cancellata dal tradimento di Putin, che ha seguito quello di Trump; tutti e due si sono infatti impegnati a "preservare l'unità politica e l'integrità territoriale della Siria e la protezione della sicurezza nazionale della Turchia", che non lasciano spazio ai sacrosanti diritti dei curdi.

Il Memorandum d'intesa tra la Turchia e la Federazione russa stipulato il 22 ottobre a Sochi dal presidente della Repubblica di Turchia, Recep Tayyip Erdogan e il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, riportava anzitutto l'impegno dei due caporioni imperialisti a preservare "lo status quo stabilito nell'attuale area operativa Peace Spring che copre Tel Abyad e Ras Al Ayn con una profondità di 32 km", ossia a mantenere sotto controllo di Ankara i territori invasi e conquistati dall'esercito turco dopo il via libera di Trump. Stabiliva che la polizia militare russa e le guardie di frontiera siriane sarebbero entrate a partire dal 23 ottobre nella parte siriana del confine turco-siriano, al di fuori dell'area dell'Operazione Peace Spring, per "facilitare la rimozione degli elementi YPG e delle loro armi verso profondità di 30 km dal confine turco-siriano", comprese invece le città di Manbij e Tal Rifat e ad eccezione della città di Qamishli, la capitale dell'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-Est, meglio conosciuta come Rojava.

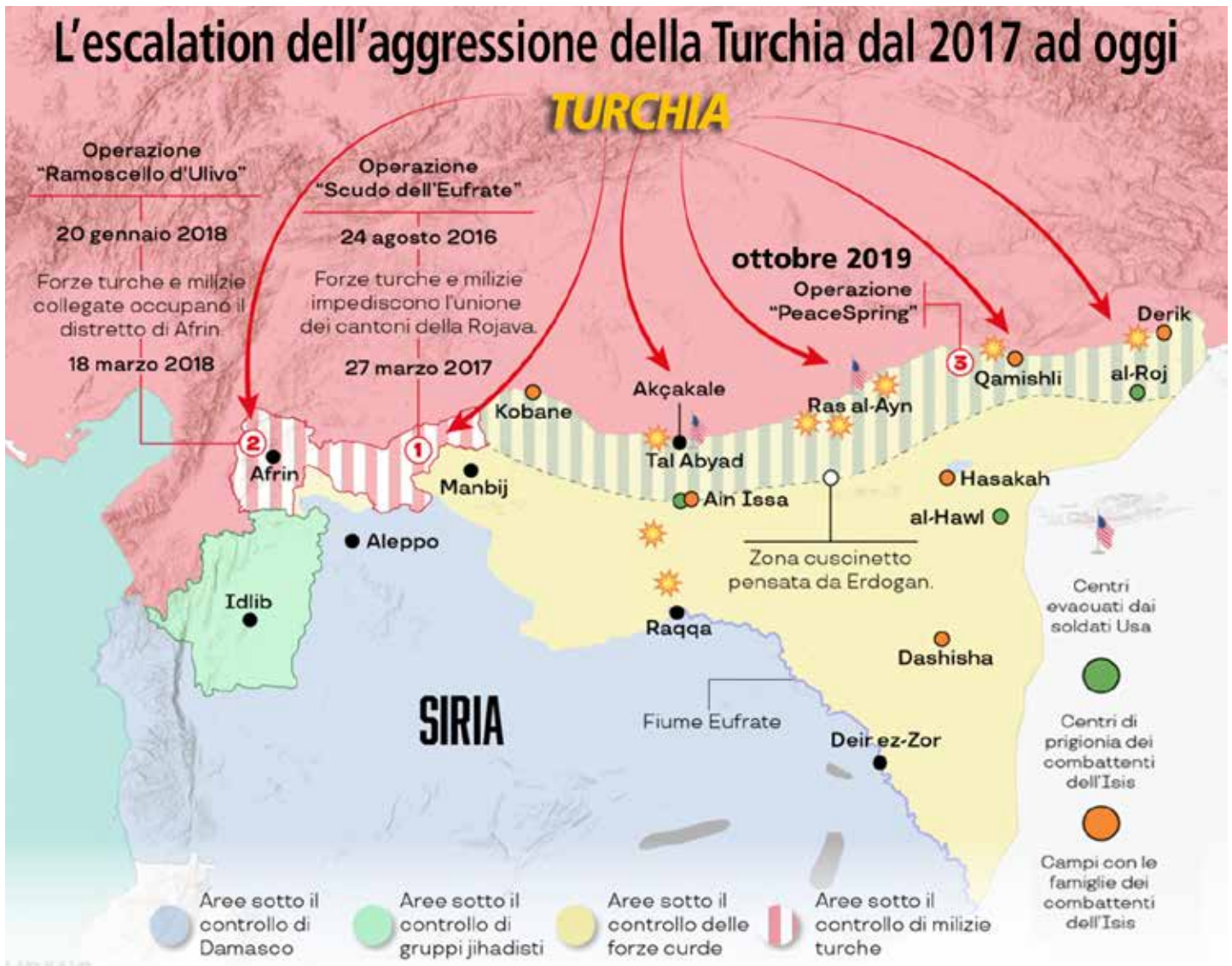
Il comandante delle Forze democratiche siriane (Fds), Mazlum Kobani, lo scorso 17 ottobre aveva sottolineato che le milizie curde del nord della Siria erano parte dell'accordo raggiunto da Usa e Turchia ma solo per quanto riguardava il cessate il fuoco nell'area tra Tal Abyad e Ras al Ayn, al centro dell'offensiva di Ankara, e che avevano ricevuto "garanzie" sul loro futuro da Washington. Nelle altre aree del nord della Siria si stavano schierando le forze di Damasco e la polizia militare russa sulla base delle intese con l'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-Est. Schieramento che sarà oggetto del negoziato chiuso il 22 ottobre a Mosca. Nel ringraziare "il presidente Vladimir Putin e la Federazione Russa per il loro impegno per porre fine alla guerra nelle nostre regioni", Mazloum Abdi, Capo di Stato maggiore delle Sdf garantiva nella conversazione telefonica del 24 ottobre al ministro della Difesa russo Sergey Shoigu l'impegno al trasferimento dei suoi soldati lontano dal confine turco-siriano, attraverso la Siria nord-orientale, conformemente ai termini dell'accordo che ha rinnovato il cessate il fuoco per permettere la loro sostituzione con le guardie di frontiera del governo centrale. Abdi chiedeva inoltre alla Federazione Russa di "adempiere ai suoi impegni e garantire un dialogo costruttivo tra l'Amministrazione autonoma del Nord e dell'Est della Siria e il centro governo di Damasco".

Un appello finora caduto nel vuoto tanto che alla prima riunione del Comitato costituzionale siriano a Ginevra del 30 ottobre non ci sono rappresentanti curdi della Rojava.

D'altra parte Putin il 22 ottobre a Sochi aveva ripetuto che "deve essere avviato un ampio dialogo tra il governo siriano e i curdi che vivono nella Siria nord-orientale. È chiaro che tutti i diritti e gli interessi dei curdi come parte integrante della nazione multietnica siriana possono essere pienamente considerati e realizzati solo attraverso un dialogo così inclusivo". Che comunque prevede l'assorbimento della Rojava nella "nazione multietnica siriana".

Le foto dei veicoli militari russi che pattugliavano Manbij e le città curdo-siriane, da Kobane a Qamishlo facevano da contraltare a quelle dei blindati americani che rientravano in Iraq o ripiegavano verso i pozzi petroliferi della regione. Putin occupava fisicamente la scena e dirigeva gli ultimi passaggi della spartizione della Siria col regime di Assad che doveva fare buon viso a cattivo gioco e dopo aver tuonato contro l'invasione della Turchia accettava di cedere il controllo della cosiddetta zona di sicurezza alla Turchia ma si riprendeva quello di parte dei territori curdi.

Gli attacchi alla frontiera presso Ras al Ayn delle forze di Ankara contro quelle di Damasco del 29 ottobre possono essere solo un incidente di percorso inevitabile nel marasma della guerra imperialista in Siria o un avvertimento alle forze curde affinché completino senza indugi il ritiro dalla linea di frontiera. Intanto Putin perdeva momentaneamente il centro della scena, sostituito dal Trump esultante per l'uccisione di al Baghdadi.



IL 1° NOVEMBRE TUTTI A ROMA AL FIANCO DEL POPOLO CURDO

Rete Kurdistan Italia e UIKI Onlus hanno promosso una manifestazione nazionale

"Contro la guerra e al fianco del popolo curdo, per l'umanità e contro la barbarie"

La manifestazione avrà luogo il 1° Novembre a Roma alle ore 14 in piazza della Repubblica

Vi ha aderito anche il PMLI

LATINA

Braccianti indiani incrociano le braccia

"BASTA SCHIAVISMO. VOGLIAMO DIRITTI E DIGNITÀ"

Lo scorso 21 ottobre i braccianti agricoli indiani della provincia di Latina, in gran parte provenienti dallo Stato indiano del Punjab, hanno incrociato le braccia in una giornata di sciopero generale provinciale della categoria indetto da Flai Cgil, Fai Cisl e Uila, manifestando nel pomeriggio sotto la prefettura del capoluogo.

Pullman da tutta la provincia hanno portato nella piazza del capoluogo pontino almeno cinquemila lavoratori agricoli, che hanno manifestato al grido dello slogan, scandito significativamente sia in italiano sia nella lingua del Punjab, "I nostri diritti dacceli qui!".

Già nell'aprile del 2016 i braccianti indiani della provincia di Latina avevano indetto una giornata di mobilitazione che aveva portato in piazza migliaia di lavoratori, ma evidentemente in tre anni e mezzo la situazione non è cambiata, e così questa comunità di lavoratori, stanca di essere pagata pochi euro l'ora per oltre dieci ore di lavoro al giorno nei campi e senza diritti, ha nuovamente sentito la necessità di mobilitarsi.

Del resto i motivi contingenti della protesta sono noti: lo scorso 7 ottobre un lavoratore indiano, che non era stato pagato dal suo padrone, si è sdraiato per protesta sui binari della stazione ferroviaria di Priverno, mentre negli stessi giorni a Fondi un'operazione di polizia scovava 15 aziende agricole totalmente in nero con centinaia di lavoratori senza alcuna tutela, e il 12 ottobre a Terracina un imprenditore agricolo veniva arrestato dalla polizia perché sorpreso a sparare colpi di fucile in direzione dei braccianti indiani per esortarli a lavorare di più. Nell'intera provincia di Latina ci sono più di 11.000 imprese agricole che impiegano fino a 40.000 braccianti nel periodo estivo, quasi tutti indiani del Punjab.

Il comizio del 21 ottobre si è svolto in due lingue, italiano e punjabi, con l'intervento di sindacalisti italiani e indiani.

Latina, 21 ottobre 2019. La protesta dei braccianti

Nel suo discorso Gurmukh Singh, presidente della Comunità indiana del Lazio, ha detto chiaramente in entrambe le lingue *"Basta sfruttamento! Non possiamo lavorare come schiavi. Vogliamo diritti e dignità, sicurezza sul lavoro, contratti regolari"*, mentre Anselmo Briganti della Cgil ha messo in risalto il carattere unitario della manifestazione: *"siamo orgogliosi di aver organizzato il primo sciopero il 18 aprile 2016 – ha detto Briganti - e di aver convinto Cisl e Uil a fare questa manifestazione unitaria. La battaglia per battere caporalato e sfruttamento sarà lunga, bisogna fare un salto di qualità culturale"*. E dal canto loro il segretario generale della Fai Cisl, Onofrio Rota, ha affrontato il drammatico tema del caporalato, e Stefano Mantegazza, segretario generale della Uila Uil, ha detto che *"non ci sono lavoratori indiani o italiani, ci sono solo lavoratori che si spaccano la schiena sui campi"*.

Ecco qual è la situazione del lavoro in agricoltura: i migranti sono privati di qualsiasi diritto, pagati una miseria e ridotti allo stato di schiavitù.

Just Eat ne ha licenziati 40 senza preavviso

SCIOPERANO I RIDER DI BOLOGNA CONTRO I LICENZIAMENTI

In risposta ai 40 licenziamenti in tronco comunicati con una semplice mail dalla multinazionale Just Eat, il 18 ottobre i rider (ciclofattorini) di Bologna hanno proclamato uno sciopero a oltranza per chiedere l'immediato reintegro dei compagni nel posto di lavoro.

I 40 licenziati consegnano per la multinazionale del food delivery, ma sono contrattualizzati da un intermediario, la Deliveriamo Srl di Torino attraverso il suo servizio Food Pony, che ha comunicato la chiusura dell'appalto e di conseguenza la rescissione dei contratti di lavoro.

"Gentile collaboratore, con la presente ti informiamo formalmente che abbiamo ricevuto disdetta da parte di Just Eat dell'appalto di servizio. Conseguentemente il 23 ottobre 2019 Food Pony cesserà il servizio per Just Eat e, nella stessa data, si concluderanno le operazioni di Bologna".

Appena quattro righe per gettare sul lastrico decine di lavoratori: "40 riders licenziati da Just Eat senza preavviso – si legge su un grande striscione srotolato sotto le Due Torri – No al cottimo! Vogliamo un contratto vero e reintegro subito".

"Quello che ci sta succedendo è chiarissimo – spiega un lavoratore in sciopero – Just eat ha deciso di tagliare i costi di intermediazione e ha chiuso l'appalto. Per giunta abbiamo scoperto che i nuovi contratti attivati direttamente dalla multinazionale in città sono a cottimo, senza i pochi diritti che noi ancora conservavamo".

Bologna 18 ottobre 2019. Presidio di protesta per lo sciopero dei ciclofattorini contro i 40 licenziamenti dei riders di Just Eat

Non solo. L'azienda attraverso le chat aziendali dove viene organizzato il lavoro ha avuto anche il coraggio di incentivare il crumiraggio promettendo un euro in più su ogni consegna a patto però "che non ci siano più di due rifiuti a servizio".

Insomma al dramma dei licenziamenti si aggiunge anche la beffa, denunciano i riders, perché, spiegano: "Sciopereremo in tanti e con i pochi fattorini in servizio e tanti ordini le consegne si accavalleranno: per forza dovremo rifiutarne qualcuno. Quindi addio bonus". Anzi per i ciclofattorini italiani (una ventina in tutto) la beffa è doppia perché la chiusura dell'appalto che Just Eat aveva con la società intermediaria Food Pony implica anche la scadenza del relativo contratto che fino ad oggi aveva garantito ai lavoratori una paga oraria, contributi e malattia, e il passaggio a un contratto di collaborazione al cottimo puro. Con l'aggravante che i nuovi accordi oltre a non prevedere il reintegro dei rider licenziati non contemplano nessuna garanzia sui contributi, malattia e emolumenti in busta paga: a decidere tutto sarà l'algoritmo dell'app delle consegne.

Mentre per rider stranieri licenziati (circa una quarantina) addirittura la beffa è tripla in quanto insieme al lavoro rischiano di perdere anche la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno. Iraniani, libanesi e africani. Tutte persone che con il loro lavoro riuscivano a sopravvivere con paghe inferiori ai mille euro al mese e che riuscivano così ad ottenere i rinnovi dei permessi per restare in Italia. Con le future collaborazioni occasionali che saranno attivate invece potrebbe non essere più così, soprattutto per gli studenti-lavoratori già a partire dalle prossime settimane.

La necessità di evitare il frazionismo e di concentrarsi sulle questioni che ci accomunano. Il contributo di alcuni compagni de il "Sindacato è un'altra cosa-Riconquistiamo Tutto"

CRITICA AL DOCUMENTO DI 17 MEMBRI DEL SINDACATO È UN'ALTRA COSA CHE ATTACCA IL SOCIALISMO DELL'URSS DI STALIN

Quando abbiamo letto l'intervento postato da Luca Scacchi sul sito dell'area sindacale a cui anche noi apparteniamo, siamo rimasti profondamente delusi. Delusione e amarezza per come è stata trattata la questione della risoluzione anticomunista e antistorica dell'Unione Europea.

Di fronte a un attacco globale e diretto contro il comunismo, non solo all'esperienza sovietica, ma una condanna verso tutti coloro che, sotto i simboli della falce e martello, si sono battuti e si battono per il superamento/abbattimento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo, ci saremmo aspettati un comportamento più unitario dentro l'area della sinistra Cgil.

Alcuni direttivi, come quello della Camera del lavoro di Firenze hanno agito in questa maniera, la stessa Anpi nazionale, non certo un covo di rivoluzionari insurrezionalisti né di "stalinisti", ha capito la necessità di respingere l'attacco anticomunista della UE con un comunicato dal forte spirito unitario.

Sul sito del Sindacato è un altra cosa (SAC) dopo l'appello "ufficiale", che abbiamo sostenuto e anche proposto (e fatto approvare) in alcuni direttivi, è spuntato questo intervento firmato da 17 delegati.

Dopo un lungo prologo nel vano tentativo di mettere le mani avanti (in Toscana diremmo *pararsi il culo*) e differenziarsi dalla UE, dalla destra e da una certa "sinistra", si va a all'obiettivo principale: attaccare l'esperienza dell'Urss nel periodo in cui vi era alla guida Stalin.

Si parla del "più grande massacro dei comunisti, in URSS come in molti altri paesi del mondo (dalla Spagna alla Cina)", di "patto Hitler-Stalin" sposando, volenti o nolenti, le tesi anticomuniste e antistoriche della UE e di tutta la cagnara borghese che si è accodata.

Si accredita solo il trotzkismo come vero difensore dei valori rivoluzionari dell'Ottobre e vittime dello "stalinismo" sindacalisti e politici dipinti come rivoluzionari rossissimi che però alla fine sono approdati nel PSI, nel riformismo e nel campo borghese.

Questo intervento supera da destra persino la posizione presa dalla Cgil nazionale per menzogne e attacchi al socialismo. Un frazionismo davvero miope e fuori luogo di cui sinceramente tra i lavoratori e i compagni non se ne sentiva il bisogno.

Sappiamo benissimo che in SAC ci sono diverse sensibilità e nessuno deve rinunciare alle proprie idee e convinzioni. Anche noi le rivendichiamo, sicuramente a livello politico non simpatizziamo per lo stesso partito di chi ha firmato il documento dei 17 delegati. Ma un sindacato, un'"area programmatica" non sono un partito.

Proprio per questo tutti gli aderenti a questa area sindacale di minoranza, l'opposizione di sinistra in Cgil, dovrebbero lavorare e concentrarsi sulle questioni che li accomunano: dalla difesa dei diritti dei lavoratori al contrasto della linea della maggioranza della Cgil orientata verso il collaborazionismo con i padroni, il corporativismo e il sindacato di regime.

E rispondere uniti e compatti quando vengono attaccati gli ideali in cui molti di noi credono, anche se abbiamo idee diverse su come metterli in pratica. Altrimenti si fa il gioco dei nemici di classe e, come in questo caso, degli anticomunisti di Bruxelles.

Andrea Cammilli, Enrico Chiavacci, Andrea Bartoli, Patrizia Pierattini, Alberto Signifredi, Franco Panzarella, Massimo Mani

28 ottobre 2019

Berlino, 1945. La bandiera sovietica sventola sul Reichstag all'indomani del crollo della Germania nazista

STORICA VITTORIA DEI DISOCCUPATI DI NAPOLI E PROVINCIA

I precari "Bros" vengono assunti

La giunta regionale di De Luca cede ai presidi di lotta. Battuta l'arroganza di De Magistris

RICONOSCIMENTI A PMLI E "IL BOLSCEVICO" PER IL RUOLO FONDAMENTALE NELLA LOTTA PER IL LAVORO STABILE E A SALARIO PIENO

□ Redazione di Napoli

Dopo venti anni circa i precari "Bros" di Napoli e provincia hanno ottenuto una vittoria storica e importantissima sul fronte del lavoro in Campania con l'assunzione nell'ambito del servizio di manutenzione integrata della rete stradale regionale che come è risaputo dalle masse popolari campane si trova in condizioni indicibili nei cinque capoluoghi di provincia Napoli, Avellino, Caserta, Salerno e Benevento. Una vittoria che passa attraverso una battaglia intrapresa contro le istituzioni nazionali e locali in camicia nera in un fronte unito che ha visto, ad un certo punto, partecipare alle manifestazioni decine di migliaia di disoccupati e precari.

Il movimento dei disoccupati organizzati ha sfidato coraggiosamente la repressione fascista delle "forze dell'ordine" dei diversi ministeri dell'Interno della "sinistra" e della destra del regime neofascista; ha subìto e sta subendo centinaia e centinaia di processi molti dei quali a carico dei delegati storici come Salvatore "Prezioso" Landolfi, Salvatore Fierro, Luigi "Chicco" Volpe, Umberto Lillio, Emanuele D'Anna, Gino Monteleone, Rosaria Cordone, Salvatore Annuale, Stefano Palumbo e tanti altri; ha pianto tra le sue file a decine coloro che non hanno potuto vedere l'alba di un posto di lavoro stabile e a salario pieno, come la combattiva ex operaia di Acerra, Antonietta "Consiglia" Terracciano, deceduta nel luglio 2018, o lo storico delegato Rosario D'Alessandro, morto di crepacuore mentre come operaio in nero lavorava alcuni anni fa mal retribuito.

I precari "Bros" sono riusciti a strappare una serie di delibere promesse dall'allora giunta regionale guidata dal rinnegato Bassolino che aveva calmierato la piazza con promesse assistenziali poi risolte con un periodo di formazione nel settore ambiente durato circa un anno, retribuito e con buoni pasto (cosiddetto progetto "ISOLA") per poi abdicare clamorosamente con l'avvento del nefasto governo regionale di "centro-destra" Caldoro il cui assessore al "Lavoro", Antonio Nappi, già professore di Diritto del Lavoro all'Università di Napoli, interrompeva non solo i corsi di formazione negando il sussidio, ma non effettuava in cinque anni uno straccio di piano serio di rilancio e sviluppo della Campania. Un disastro durato cinque anni conclusi anzitempo con l'avvento della nuova giunta regionale, guidata da Vincenzo De Luca (PD) assediata – come quella Caldoro – quotidianamente da presidi, manifestazioni e cortei per rivendicare il giusto e sacrosanto lavoro stabile e a salario pieno.

Una delle numerose manifestazioni per il lavoro dei Precari Bros

Tre le fondamentali delibere della giunta regionale che hanno segnato le tappe di avvicinamento al contratto definitivo: la n. 59 del 2016 che ha impresso nero su bianco il programma operativo; la n. 251 del 2018 che ha spostato l'attenzione della formazione dal settore ambiente a quello delle infrastrutture per i sistemi urbani e, in particolare, servizi di manutenzione stradale; la n. 304 del 2018 che a maggio ha definitivamente cristallizzato le conquiste dei disoccupati che tra giugno ed ottobre cominciavano a partecipare alle selezioni per entrare nell'agognato mondo del lavoro.

Non si tratta di una conclusione rose e fiori purtroppo: il "contratto" applicato ai circa 3.000 "Bros" ("contratto per il servizio di manutenzione integrata della rete stradale regionale") durerà 18 mesi rinnovabili dalla Regione Campania per un altro anno e mezzo, per un totale complessivo di tre. Gli ex precari si occuperanno di manutenzione stradale, dalla segnaletica al comfort della circolazione, dalla eliminazione delle ormai ataviche buche sparse per il territorio campano, al rifacimento della pavimentazione stradale urbana ed extraurbana, fino alla pulizia delle carreggiate. Poco o nulla è pubblico atteso che la Regione Campania guidata da De Luca e la Città metropolitana con a capo De Magistris non faranno altro che sottoscrivere il protocollo d'intesa e poi daranno tutto in mano ai privati, ossia il Consorzio stabile Medil S.c.a.r.l., l'appaltatore cui verranno destinati milioni di euro dal Fondo Sociale per Occupazione e Formazione, nell'ottica di assumere i disoccupati di lunga durata. Pertanto bisogna stare con gli occhi aperti perché nel giro di tre anni i nuovi lavoratori e lavoratrici del settore della manutenzione stradale potrebbero ritrovarsi per strada nuovamente beffati da una contrattazione che è ben lungi dall'essere stabile e a tempo indeterminato come richiesto in tutte le sedi proprio dal movimento dei precari.

Proprio per questo i "Bros" si sono attivati immediatamente per scegliere un sindacato che meglio si attaglia alle loro lotte presenti e future. D'altronde il movimento dei disoccupati organizzati ha avuto alcune fasi in cui le compagini che lo formavano a fisarmonica prima si sono allontanate e poi si sono definitivamente riunite in grandi e piccole assemblee dove tattica e strategia hanno avuto, nel tempo, la meglio sull'arroganza e la tracotanza delle istituzioni.

È la vittoria del fronte unito tra le diverse anime del movimento che andavano dagli "ultrasinistri" ai movimentisti, dai revisionisti e neorevisionisti fino ai marxisti-leninisti che hanno avuto un ruolo dentro – con amici e simpatizzanti – e fuori – con l'apporto della Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli e gli articoli delle Penne Rosse de "Il Bolscevico" – a tratti determinanti per far sentire la voce dei disoccupati partenopei ai palazzi del potere borghese. Un sostegno che non faremo mancare né dinanzi ai vergognosi processi che ancora pendono sul collo del movimento né ora che la battaglia si sposta a livello sindacale per trasformare il contratto appena siglato da precario a stabile, a salario pieno e a tempo pieno per migliaia di precari che finalmente hanno vinto la loro battaglia contro i vari Bassolino, Iervolino, Caldoro, De Luca, De Magistris e Iacchè.

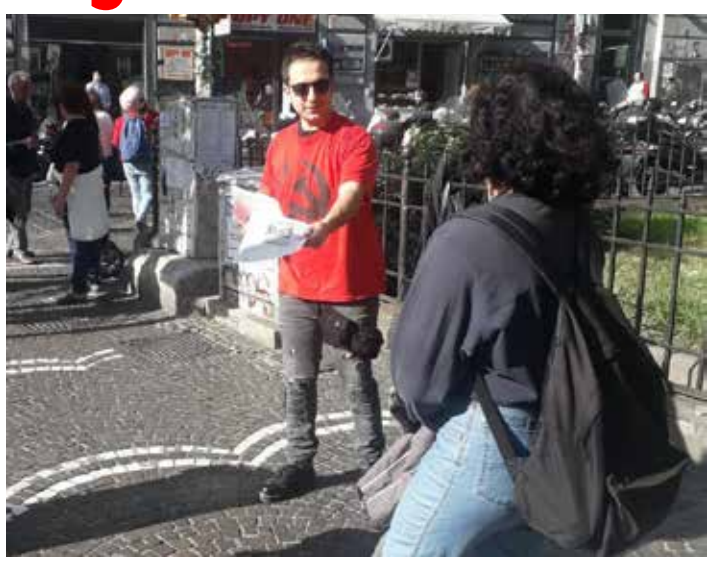
NEI PRESSI DELL'UNIVERSITÀ CENTRALE DI NAPOLI

Studentesse e studenti apprezzano la posizione del PMLI contro il governo Conte

□ **Redazione di Napoli**

Una bella giornata di sole ha accompagnato il secondo volantinaggio della Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli del PMLI che nei pressi dell'Università centrale nella zona che dà accesso alle facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia e Scienze Politiche ha diffuso centinaia di volantini che riproducevano il documento dell'Ufficio politico contro il governo trasformista liberale Conte.

Giovedì 24 ottobre i compagni si sono piazzati tra Corso Umberto e via Mezzocannone catturando il flusso delle studentesse e degli studenti.



Interessati alla nostra posizione politica sul governo, le ragazze e i ragazzi prendevano volentieri il volantino e spesso chiedevano maggiori notizie sul Partito. Uno studente di Lettere voleva sapere le nostre posizioni sul socialismo e chiedeva se avevamo una sede a Napoli. Alcune ragazze si fermavano colpite dalla falce e martello con l'effige di Mao annuendo riguardo la nostra posizione contro il governo Conte.

La propaganda marxista-leninista ci ha resi contenti di essere tornati tra le masse studentesche che hanno accolto con interesse e curiosità il nostro Partito.

Fucecchio (Firenze)

DIFFUSO IL VOLANTINO DEL PMLI CONTRO IL GOVERNO CONTE

□ **Redazione di Fucecchio**

Sabato 26 ottobre sono stati diffusi i volantini del PMLI che riportano la posizione del Partito nei confronti del governo Conte. Una denuncia del governo trasformista liberale e al servizio del capitalismo e del regime neofascista articolata e profonda.

L'iniziativa si è svolta nei pressi del supermercato Coop, tradizionale punto di diffusione per i nostri compagni, che non l'hanno mai abbandonato nonostante nel tempo vi siano stati diversi tentativi per allontanarci da parte della direzione.

Non sono mancati momenti di discussione con i passanti che hanno potuto misurarsi con i marxisti-leninisti e uscire dalla falsa contrapposizione tra borghesi di destra e di "sinistra" propinata dai mezzi d'informazione di regime.

Fucecchio (Firenze), 26 ottobre 2019. La diffusione al supermercato Coop

Echi sulla stampa di Ischia della denuncia del PMLI sulla vergogna di Rio Corbore

PRIMO PIANO

ISCHIA

Il Dispari

È ora di liberarci di chi non è capace di stroncare la vergogna di Rio Corbore

Il Golfo

Da ameno ruscello a fiume della vergogna, la parabola del Rio Corbore

Riproduciamo le pagine dei due giornali di Ischia, *Il Golfo* e *Il dispari*, che hanno riportato la forte denuncia del PMLI, pubblicata sul numero scorso de "Il Bolscevico", a proposito della vergognosa vicenda di Rio Corbore

"LA CITTÀ FUTURA" CITA IL TENTATIVO DI OSCURAMENTO DEL SITO DEL PMLI DA PARTE DI TISCALI

la Città futura

È questa volta l'offensiva non si limita ad impedire la promozione a pagamento di determinati contenuti o l'oscuramento di foto compromettenti, segno di un innalzamento del livello dello scontro. E non si tratta solo di Facebook. Anche Tiscali, il noto provider sardo, ha censurato il **Partito marxista-leninista italiano**, imponendogli la rimozione di due articoli sulle malefatte di Denis Verdini risalenti al lontano 2010-2011, pena l'oscuramento dell'intero sito internet in caso di inadempienza.

In un editoriale del 27 ottobre dal titolo "La censura contro i comunisti colpisce anche in Italia", "la Città futura", giornale on line, ha dato notizie dell'imposizione al PMLI da parte di Tiscali di cancellare due articoli su Denis Verdini, pena l'oscuramento del sito.

Ecco il passaggio relativo dell'articolo: "Anche Tiscali, il noto provider sardo, ha censurato il Partito marxista-leninista italiano, imponendogli la rimozione di due articoli sulle malefatte di Denis Verdini risalenti al lontano 2010-2011, pena l'oscuramento dell'intero sito internet in caso di inadempienza".

Un significativo fatto che rompe l'isolamento e l'emarginazione del PMLI dall'area comunista.

Numero di telefono e fax della Sede centrale del PMLI e de "Il Bolscevico"

Il numero di telefono e del fax della Sede centrale del PMLI e de "Il Bolscevico" è il seguente **055 5123164**. Usatelo liberamente, saremo ben lieti di comunicare con chiunque è interessato al PMLI e al suo Organo.

Iniziativa a carattere regionale

A SIRACUSA COMBATTIVO CORTEO CONTRO L'AGGRESSIONE AL POPOLO CURDO

Schembri espone la posizione del PMLI sullo Stato Islamico

□ **Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania**

Siracusa, sabato 26 ottobre corteo regionale contro la guerra al popolo curdo voluta dal dittatore fascista Erdogan. Nonostante parte della Sicilia sia stata attraversata da temporali, diverse centinaia di manifestanti provenienti da Caltanissetta, Catania, Messina, Palermo e Ragusa hanno raggiunto Siracusa unendosi ai locali scesi in piazza.

Il concentramento era nella zona parco Robinson. Il combattivo corteo si è mosso in direzione del viale Zecchino dove è di stanza il Consolato turco. Alla testa del corteo lo striscione "Fermiamo Erdogan. Rise up for Rojava. Siracusa" e a seguire un altro striscione che invita alla lotta "La terra è la nostra terra la vendetta è la nostra promessa". Gridati gli slogan "Erdogan assassino" e "Kurdistan libero". I giovani dei Centri sociali hanno animato il corteo con "Bella ciao" e con lo slogan come "Siamo tutti antifascisti". Tanti i consensi dei siracusani. La manifestazione si è sciolta dopo i vari interventi contro questa aggressione al popolo curdo che da secoli lotta per l'indipendenza territoriale e la libertà.

Il PMLI ha partecipato al corteo con la Cellula "Stalin" della provincia di Catania e i suoi amici. Con spirito militante di fronte unito ha portato due manifesti: "Fermare l'invasione turca..." e "Uniamoci contro il governo trasformista liberale Conte al servizio del regime capitalista neofascista", distribuendo dei volantini tra cui "Leggete Il Bolscevico" e altro materiale di propaganda. Spiccava la bandiera rossa del PMLI con la falce e il martello e l'effige di Mao tra le bandiere rosse di PCI e PRC.

Il compagno Sesto Schembri durante il presidio ha preso la parola per fare chiarezza sulla questione dello Stato Islamico che in alcuni interventi lo davano come "il male assoluto" per l'intera umanità e che va distrutto mettendo di fatto i vari imperialismi come male secondario. Il dibattito è stato sereno, fra compagni, il PMLI è sempre disponibile al dialogo e al confronto e all'unità su obiettivi comuni, come ha dimostrato partecipando al corteo contro l'aggressione al popolo curdo.

Hanno dato vita al corteo Csa officina, Rebel, Spazi sociali Catania, Comunità resistente piazzetta, Cpo Cola Pesce, PRC, PMLI, PCI, Comitato No Muos, Cobas scuola Catania, Liberi pensieri studenteschi, Sicilia libertaria, Rete antirazzista Catania, Laboratorio libertario Landaver, Federazione del sociale Usb.

Siracusa, 26 ottobre 2019. Manifestazione regionale contro l'aggressione turca. In primo piano Sesto Schembri, Segretario della Cellula "Stalin" della provincia di Catania tiene alto il manifesto contro l'aggressione (foto Il Bolscevico)

Lettere
ilbolscevico@pmli.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiolo, 172a - 50142 Firenze

La borghesia latinoamericana ricorre alla feroce repressione delle manifestazioni popolari

L'attuale situazione latinoamericana ripropone scenari da un lato consueti, dall'altro nuovi, ma sostanzialmente corrispondenti alla volontà di dominio dell'imperialismo USA, sempre supportato da quello europeo.

Se le elezioni boliviane hanno confermato Evo Morales, nuovamente eletto al primo turno con uno "score" di voti notevole, dimostrando il gradimento per una politica comunque anti-imperialista e che ha ridotto considerevolmente la povertà nel paese (Morales è presidente dal 2005), la borghesia bolivariana e quella internazionale cui è legata non hanno perso l'occasione per scatenare manifestazioni contro Morales, da sempre inviso agli States, che lo bollano come "el cocalero" (il produttore di coca, il che di per sé non vuol dire, si badi, di cocaina, dato che la coca è una pianta da cui non si ricava solo la troppo famosa droga) e lo accusa, periodicamente e quando la cosa politicamente "è utile" di corruzione e di misfatti vari.

In Cile c'è l'arroccamento borghese del presidente Miguel Juan Sebastiàn Pinera, contestato da tutto il proletariato cileno, ma anche da settori della borghesia democratica, arroccamento che ha causato un notevole numero di morti e moltissimi arresti, si vede chiaramente che il "Chicago Boy" Pinera, non è diverso se non nei modi dal dittatore fascista Augusto Pinochet. Oggi, vista la difficoltà di proclamare una dittatura fascista in faccia al mondo intero, la dittatura della borghesia ricorre alla repressione della manifestazioni pacifiche (il giorno 20 ottobre nella sola capitale Santiago erano attivi oltre 10.000 militari, di cui buona parte erano "carabineros", non poliziotti "normali"), all'imprigionamento senza prove, facendo appello a presunti reati quali la "sedizione".

Non molto diverso da quanto avviene nell'Ecuador del presidente Lenin Moreno (assolutamente indegno del nome che porta), ma anche nell'Argentina di Mauricio Macri, per non dire del Brasile di Bolsonaro. Le cose si distinguono solamente per l'intensità dei fenomeni repressivi. Risalendo a Nord, il Guatemala, poco considerato dai media internazionali, vede ancora il proseguimento dell'esperienza dittatoriale, espressa in forma indiretta ma abbastanza esplicita.

Il neoliberismo non fa che accentuare ed esplicitare il capitalismo nella sua forma più rigida di salari tenuti bassissimi e licenziamenti facili, sempre più "crudeli" nei confronti delle masse, il che nelle condizioni di vita precarie dell'America Latina significa spesso direttamente la morte. Credo che a questo proposito non ci sia riflessione più adatta di quella di Mao del 18 gennaio 1948: "**Mentre noi poniamo correttamente in rilievo che strategicamente, per quanto riguarda il tutto dobbiamo disprezzare il nemico, non dobbiamo mai disprezzarlo in alcuna situazione specifica. Se dal punto di vista del tutto, noi sopravvalutiamo la forza del nemico, e di conseguenza non osiamo rovesciarlo e vincerlo, commetteremo un errore di opportunismo di destra**" (Mao, "Su alcuni importanti problemi dell'attuale politica del Partito", 18 gennaio 1948, in Opere scelte, Volume IV).

La situazione attuale, con le imponenti proteste in Cile e Ecuador e parzialmente in Argentina, inducono a sperare di poter vincere contro il nemico capitalista, sempre ricordando la necessità della solidarietà rivoluzionaria con tutti i popoli oppressi dall'imperialismo, così ben evidenziata da tutti i Maestri.

Eugen Galasso - Firenze

È vergognoso l'attacco dei vertici della CGIL a Stalin e all'URSS socialista

Non può esserci distinzione tra "comunismo e stalinismo" perché negare l'uno significa inevitabilmente negare l'altro.

L'operato di Stalin è stato dialetticamente analizzato da Mao: i suoi meriti hanno di gran lunga superato i suoi demeriti.

Stalin lottò strenuamente per diffondere il marxismo sotto il regime zarista. Stalin preparò e portò a compimento insieme a Lenin la Rivoluzione d'Ottobre.

Stalin diventò capo del PCUS e iniziò l'edificazione del primo Stato socialista; esperienza storica senza precedenti. Stalin respinse e sconfisse l'attacco della belva nazi-fascista contro la gloriosa Unione Sovietica e contro l'umanità. Stalin smascherò tutti i nemici del leninismo. Stalin sviluppò creativamente con una serie di opere teoriche il pensiero di Marx, Engels e Lenin. Stalin è stato un grande Maestro del proletariato internazionale, delle nazioni e dei popoli oppressi e lo ha dimostrato con i fatti non con le parole come ha fatto il rinnegato Krusciov nel suo fantomatico "rapporto segreto".

Ogni sincero marxista-leninista ha il dovere di criticare duramente e prendere le distanze da questo vergognoso attacco.

Francesco – provincia di Reggio Calabria

UDAP – Palestina a Logos 2019

Sabato 26 ottobre alle ore 18:00 Incontro con Hannen Zoabi (Assemblea Nazionaldemocratica - Bald) e il prof. Wasim Dahmash. Dal 23 al 27 ottobre, si terrà, presso l'exSnia a Roma, l'edizione del 2019 di Logos, Festa della Parola, che quest'anno ha come tema il futuro.

All'interno di questo contesto sarà presente un banchetto dove si potranno trovare libri di letteratura palestinese, di saggistica e materiale informativo sulla Palestina. Verranno inoltre proiettati, durante i giorni della festa, quattro film-documentari che affrontano la questione palestinese da diverse prospettive, tutte accomunate dalla volontà di un futuro sì, ma più prospero per gli oppressi.

I documentari che verranno proiettati sono in collaborazione con L'Associazione Amicizia Sardegna Palestina- Al Ard Doc Film Festival :

- Cortometraggio: Exodus Of A Refugee di Mahmoud Farajallah
- Cortometraggio: The Sound of Alleys - Nedal Hassan
- Documentario: Dream Fragments di Bahïa Bencheikh El-Fegoun

Questi momenti di scambio e controinformazione saranno anche un'occasione per approfondire diversi temi, dalla storia alla letteratura palestinese fino ad un confronto sulla situazione attuale, con particolare attenzione alla questione dei palestinesi dei territori occupati del 1948 e a quella del ruolo delle donne nella società palestinese, sia sul piano della lotta di liberazione nazionale che su quello della lotta sul piano sociale.

Sarà inoltre possibile trovare ai banchetti palestinesi articoli di artigianato realizzati dalle cooperative di donne dei campi profughi in Libano.

UDAP (Unione Democratica Arabo-Palestinese) - Roma

Richiedete i video

Le richieste vanno indirizzate a: **commissioni@pmli.it**
PMLI - via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055 5123164

OTTOBRE

11 OTTOBRE- 30 NOVEMBRE - Osp Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Slm-Fast
Usb lavoro privato - Sciopero dei lavoratori autolinee pubbliche e private articolati a livello regionale e provinciale, contro la continua arroganza delle aziende private per stipendi e diritti non riconosciuti e nel pubblico per stipendi bloccati dal 2012 e carichi di lavoro maggiori, a causa di mancate assunzioni, che mettono a rischio la regolarità del servizio e la sicurezza di utenti e lavoratori

30 – Filcams Cgil - Sciopero dei lavoratori dell'intera rete di Auchan-Sma, comprese sedi e logistica, con un presidio sotto al Mise perché sorvegli e verifichi la reale fattibilità del piano di acquisto da parte di Conad e garantire le tutele occupazionali e contrattuali richieste

31 - Cgil, Cisl e Uil di Napoli - Sciopero generale provinciale in solidarietà ai lavoratori della Whirlpool con manifestazione per le vie della città per scongiurare la chiusura dello stabilimento

NOVEMBRE

6 - 8 Faib-Confesercenti, Fegica-Cisl, Figisc Anisa-Confcommercio - Impianti distribuzione carburanti Sciopero dei benzinai: due giorni "senza" stazioni di servizio contro le "liberalizzazioni selvagge" che producono "una dilagante illegalità nella distribuzione dei carburanti"

16 - Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil – Manifestazione nazionale dei pensionati al Circo Massimo, Roma per richiamare l'attenzione del governo su fisco, non autosufficienza e sanità

23 - Non Una di Meno – Manifestazione a Roma per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

24 - 25 Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Sla-Cisal, Ugl - Viabilità e Logistica – Sciopero dei lavoratori della circolazione e sicurezza stradale società concessionarie autostradali contro l'ennesima grave rottura della trattativa per il rinnovo del contratto nazionale

29 Fridays for future Italia – Quarto sciopero globale per il clima

Con una lettera al sindaco di Firenze Nardella

I RESIDENTI DELL'OLTRARNO RIVENDICANO LA VIVIBILITA' DEL QUARTIERE

Le esigenze della popolazione sacrificate per i locali della "movida"

□ Redazione di Firenze

Riceviamo e volentieri pubblichiamo in estratti una lettera al sindaco Dario Nardella (PD) e all'amministrazione comunale scaturita dall'Assemblea dei Residenti dell'Oltrarno svoltasi il 1° ottobre scorso, con la richiesta di un immediato provvedimento che tuteli la vivibilità del quartiere. All'assemblea hanno partecipato Tomaso Montanari e Paul Ginzburg che abitano nella zona.

Premesso: che il Comitato Oltrarno Futuro, insieme ad altri comitati di residenti dell'area Unesco (Manoiquandosidorme?, Per Piazza Brunelleschi, Palomar Palazzuolo) ha già da diversi anni sollecitato all'Amministrazione comunale provvedimenti (tra cui quello della ZTL protetta h24,) volti (a fronte degli aggressivi processi di gentrificazione [Trasformazione di un quartiere popolare in zona abitativa di pregio, con conseguente cambiamento della composizione sociale e dei prezzi delle abitazioni, ndr] - sia già avvenuti, che tuttora in corso - nel territorio, nell'ambiente e nel tessuto sociale del Centro Storico e dell'Oltrarno) a garantire condizioni di tutela della salute, di vivibilità, di qualità della vita e dell'ambiente e di osservanza e di contrasto alla trasgressione delle regole e norme di convivenza civile, il cui venire meno ha contribuito nel tempo (e contribuisce tuttora) ad incrementare i processi di espulsione dalla "città storica" della residenza stabile, e che, a fronte del fenomeno della sosta selvaggia e della sosta vietata (nei posti, che "sarebbero", per regola, riservati h24 ai residenti ZTL), resosi sempre più particolarmente esteso ed aggressivo in seguito alla "colonizzazione", avvenuta a causa della concentrazione (in special modo, negli ultimi 2/3 anni) in alcune strade e zone, anche in Oltrarno, di numerose nuove aperture di locali di ristorazione e di somministrazione, con inoltre - ad aggravare la situazione - la concessione da parte dell'Amministrazione comunale di un numero eccessivo di concessioni di uso di spazio pubblico per dehors, col risultato di incrementare ed espandere ulteriormente il fenomeno del "mangificio" e della "movida" e con i conseguenti "effetti collaterali" (assai negativi per chi in Oltrarno ci abita e ci vive h24) di deterioramento dell'ambiente e per la vivibilità e qualità della vita dei residenti, L'Assemblea dei Residenti dell'Oltrarno del 1° ottobre u.s. ha riconfermato primariamente (assieme al no allo scavo di un parcheggio interrato in Piazza del Cestello ed alla richiesta di efficaci interventi e provvedimenti di contrasto all'inquinamento acustico ed al disturbo della quiete pubblica) l'obbiettivo della ZTL protetta h24, per cui, coerentemente con quanto emerso dalla succitata assemblea il Comitato Oltrarno Futuro avanza formalmente la richiesta di un immediato provvedimento (anche solo "sperimentale", con una verifica puntuale degli effetti e dell'efficacia dello stesso dopo un anno completo di "sperimentazione") di estensione della ZTL NON STOP a tutte le settimane dell'anno, per 4 giorni settimanali (giovedì, venerdì, sabato + un altro giorno da individuare tra i restanti giorni settimanali) proponendo la seguente modifica di orario: con orario dalle 7,00 alle 1,30 del giorno successivo.

SMENTITI TROTZKISTI E FALSI COMUNISTI SECONDO CUI AL BAGHDADI ERA UNA CREATURA DELL'IMPERIALISMO AMERICANO

Trump esulta per l'uccisione del califfo dello Stato Islamico

Per il capofila dell'imperialismo americano "ora il mondo è più sicuro". Ma non è così: non ci sarà mai pace per l'imperialismo

L'imperialismo americano in ritirata da alcuni paesi della regione mediorientale nei quali ritiene non strategico impegnarsi, a partire dalla Siria, tenendosi però stretti i pozzi petroliferi, lasciata alla concorrente Russia di Putin, si è ripreso momentaneamente il ruolo di protagonista sulla scena per aver portato a termine l'operazione da lungo tempo preparata dell'uccisione del leader dello Stato islamico Abu Bakr al Baghdadi. Il presidente americano Donald Trump dava personalmente la notizia nella conferenza stampa convocata alla Casa Bianca il 27 ottobre. Nella notte precedente un commando delle forze speciali americane elitrasportate aveva raggiunto la casa dove si era rifugiato il califfo dello Stato islamico, fuori dalla città di Barisha in un'area deserta della Siria controllata dalle milizie islamiche filoturche compresa fra le città di Idlib, Aleppo e il confine con la Turchia; nel corso dell'attacco condotto con droni e la copertura dell'aviazione, Baghdadi sarebbe rimasto bloccato nel tunnel di sicurezza sotto l'edificio dove si è fatto esplodere.

Trump raccontava il raid delle forze speciali americane con toni apologetici, lirici, " un pericoloso e audace raid notturno nella Siria nordoccidentale", per esaltare il successo di una operazione che sarebbe stata "la massima priorità di sicurezza nazionale della mia amministrazione". Gonfiando il petto sottolineava che "sotto la mia direzione, come comandante in capo, gli Stati Uniti hanno cancellato il suo 'califfato' nel marzo di quest'anno" e assicurava che "continueremo a perseguire i restanti terroristi dell'ISIS fino alla loro brutale fine". Una fine come quella di al Baghdadi che il criminale Trump dipinge a suo uso e consumo "è morto come un cane. È morto come un codardo", "piagnucolando e urlando", "ha trascorso i suoi ultimi momenti in assoluta paura, panico e terrore", ripeteva più volte nella conferenza stampa, "terrorizzato dalle forze americane" da lui guidate.

Trump esultava per l'uccisione del califfo dello Stato Islamico e questo già basterebbe per smentire trotzkisti e falsi comunisti secondo cui al Baghdadi era una creatura dell'imperialismo americano. Eppure nonostante l'evidenza dei fatti l'agente di Putin, Manlio Dinucci, già sedicente "marxista-leninista", continua a sostenere questa tesi. Su *il manifesto* trotzkista del 29 ottobre scriveva: "su questo sfondo si capisce perché al Baghdadi, come Bin Laden (già alleato Usa contro la Russia nella guerra in Afghnistan), non poteva essere catturato per essere pubblicamente processato ma doveva fisicamente sparire per far sparire le prove del suo reale ruolo nella strategia Usa".

Al Baghadadi ripreso nel suo rifugio

Il raid "impeccabile" era stato possibile "solo con il riconoscimento e l'aiuto di alcune altre nazioni e persone", continuava Trump che ringraziava "le nazioni di Russia, Turchia, Siria e Iraq" per aver dato quantomeno il via libera al passaggio degli elicotteri americani sui loro territori o sulle zone da loro controllate; "E voglio anche ringraziare i curdi siriani per il sostegno che sono stati in grado di darci", aggiungeva infine il presidente americano.

Un sostegno che per il comando generale delle Forze Democratiche della Siria (FDS), la cui componente maggioritaria è costituita dalle YPG curde, sarebbe stato "determinante". Nella conferenza stampa tenuta nella provincia siriana di Hesekê il 28 ottobre, il responsabile delle FDS per le relazioni esterne Redur Khelil sottolineava che l'operazione era "il risultato di oltre cinque mesi di preparativi dei servizi di informazione delle FDS e dell'esercito USA", una "operazione congiunta", una "storica operazione", una "vittoria storica avvenuta grazie alla forte collaborazione delle FDS e degli USA". E assicurava che "la nostra collaborazione con la coalizione internazionale a guida USA e le nostre operazioni contro comandanti e cellule di IS continuano", con una posizione che appare quantomeno stonata nel riaffermare fedeltà all'alleanza con gli Usa che li hanno appena scaricati e lasciati in balia della Turchia e della Russia.

"Le forze statunitensi, in coordinamento con il Servizio di intelligence nazionale iracheno, hanno effettuato un'operazione che ha portato all'eliminazione del terrorista al Baghdadi", sosteneva con un comunicato il governo iracheno che voleva la sua parte di gloria. Come la Turchia con Erdogan che definiva l'uccisione di al Baghdadi "una svolta nella nostra lotta comune (con gli Usa, ndr) contro il terrorismo". Alla riedizione della santa alleanza imperialista contro lo Stato islamico mancava solo la Russia che tramite il ministero della Difesa avvisava di "non avere informazioni affidabili sull'operazione da parte dei militari statunitensi sull'ennesima eliminazione di Al Baghdadi", più volte dato per morto anche da Mosca.

Certamente l'uccisione di al Baghdadi non significa automaticamente la scomparsa dell'IS, l'organizzazione che nel 2014 proclamò il Califfato in Siria e Iraq e che era nata dalla costola di al-Qaeda in Iraq, formatasi a sua volta nella guerra di resistenza all'invasione imperialista guidata dagli Usa nel 2003. Per opporsi all'occupazione imperialista, al Baghdadi, nato nella città irachena di Samarra, era passato da insegnante di legge islamica alla resistenza irachena, ai gruppi che nel 2011 operavano in Siria, fino a diventare leader dello Stato islamico. Un percorso generato dall'intervento imperialista in una guerra che non è affatto terminata.

Trump può affermare che "ieri sera è stata una grande serata per gli Stati Uniti e per il mondo. (…) Il mondo è ora un posto molto più sicuro". Ma è evidente che non è così: non ci sarà mai pace per colpa dell'imperialismo.

Soltanto in Iraq dal 20 marzo 2003, dall'inizio dell'aggressione di Usa e Gran Bretagna alla testa della "coalizione di volenterosi", al ritiro formale della maggior parte dei soldati americani nel 2011 sono morti sotto le bombe imperialiste un numero stimato tra le 500 mila e un milione di civili, su una popolazione di poco più di 32 milioni di abitanti. Nella vicina Siria dall'inizio della guerra civile nel 2011 i morti tra la popolazione civile sarebbero oltre 400 mila, milioni gli sfollati e i rifugiati in Turchia e in Europa. Una situazione dove la responsabilità dell'imperialismo è talmente evidente che financo l'ex presidente americano Barak Obama sostenne in una intervista del 2015 che "l'ISIS è una conseguenza diretta di Al Qaeda in Iraq nata dalla nostra invasione".

RIVOLTA POPOLARE IN CILE PER IL CAROVITA E L'AUMENTO DEL BIGLIETTO DEI TRASPORTI

Coprifuoco, carri armati e soldati per le strade come ai tempi della dittatura fascista di Pinochet

18 MORTI, TREMILA FERITI E OLTRE SETTEMILA GLI ARRESTATI

È iniziato tutto il 17 ottobre, qualche giorno dopo l'entrata in vigore dell'aumento del prezzo del biglietto della metropolitana nella capitale Santiago del Cile, passato da 800 a 830 pesos (poco più di un euro) nelle ore di punta. Il secondo rincaro dopo quello di 20 pesos dello scorso gennaio, che ha di fatto raddoppiato il prezzo del biglietto in breve tempo. Gli studenti hanno dato vita da subito all'iniziativa di disobbedienza di massa per non pagare il biglietto, saltando in gruppo i tornelli al grido di "Non pagare, un altro modo di lottare!". L'intensità della protesta è aumentata di pari passo con la brutale reazione governativa ordinata dal presidente cileno, l'imprenditore di destra Sebastian Pinera, che ha prima ordinato la chiusura delle stazioni della metro che più causavano problemi fino a fermare l'intera rete il 19 ottobre.

Nella stessa giornata venti stazioni venivano date alle fiamme dalla rivolta popolare, così come sedici autobus e il palazzo dell'Enel. Nella notte decine di supermercati e negozi venivano saccheggiati nonostante il coprifuoco decretato da Pinera che schierava carri armati e soldati per le strade come non si vedevano dai tempi della dittatura fascista di Pinochet.

Manifestazioni e scontri si sono ripetuti nei giorni successivi a Santiago come in tutte le altre città del Cile, fino a interessare paesi e villaggi. Ai manifestanti in rivolta che avevano eretto barricate l'esercito, 10.000 i soldati schierati, ha risposto con l'uso di idranti e gas lacrimogeni, fino ai proiettili perforanti utilizzati insieme a quelli tradizionali di gomma. Il bilancio ancora parziale parla di 18 morti, tremila feriti e oltre settemila arrestati. Come nel 1973 sono ricomparse le criminali torture sui manifestanti arrestati, bambini e donne picchiati anche coi calci di fucile, denunciate da diverse organizzazioni per i diritti umani presenti nel paese latinoamericano.

Il 20 ottobre Pinera, dopo aver minimizzato il malcontento sociale, aveva affermato di essere "in guerra contro un nemico potente e implacabile che non rispetta nulla e nessuno", definendo i manifestanti "con un grado di organizzazione e di logistica da gruppo criminale". Un tentativo di far terra bruciata attorno alla rivolta popolare che non ha avuto successo tanto che lo stesso presidente cileno ha dovuto cedere alla piazza. Dopo aver bloccato l'aumento dei biglietti della metropolitana, all'ottavo giorno consecutivo di proteste ha sospeso il coprifuoco e annunciato un rimpasto di governo.

Tuttavia le sue parole non sono bastate a bloccare la rabbia popolare. Una ventina di organizzazioni di lavoratori e studenti hanno replicato con uno sciopero generale degli impiegati pubblici. "Lo sciopero va avanti! Lo diciamo forte e chiaro: basta aumenti dei costi e abusi" ha scritto in una nota la Centrale unitaria dei lavoratori (Cut), principale Confederazione sindacale del paese. A Santiago i sindacati hanno marciato da Plaza Italia, epicentro della protesta da più di una settimana. Allo sciopero hanno aderito anche i lavoratori del settore sanitario, gli operatori portuali nelle città costiere, studenti e insegnanti, così come i dipendenti dell'azienda statale Codelco, maggiore produttore al mondo di rame. E il 26 ottobre oltre un milione di persone, una delle più grandi manifestazioni della storia del paese latinoamericano, si è riversato ancora nelle strade di Santiago per protestare contro il carovita e la corruzione.

È stato evidente da subito che le manifestazioni esplose in Cile non erano, soltanto una denuncia del rincaro del biglietto della metro o di una rete di trasporti inadeguata, quanto l'esternazione di un malcontento profondo per la crescente povertà e disuguaglianza sociale. Alla faccia dello stesso presidente Pinera che fino a pochi giorni prima aveva definito il Cile "un'oasi di tranquillità" nella regione, che a metà novembre dovrebbe ospitare il vertice dei leader dell'APEC, l'Associazione per la cooperazione economica dell'area Asiatico-Pacifico.

La contestazione popolare riguarda anche il sistema pensionistico privatizzato, eredità del regime fascista di Pinochet, in vigore dal 1980, che obbliga i lavoratori a depositare ogni mese il 12% delle proprie entrate in fondi pensionistici gestiti da enti privati. Somme che gli squali dei gestori investono sui mercati, realizzando profitti milionari, mentre la pensione versata ai contribuenti raggiunge la miseria di circa 220 dollari mensili. Non va meglio all'istruzione, dove lo Stato ha favorito un sistema scolastico e universitario privato che indebita pesantemente le famiglie prima e i neolavoratori dopo, costretti a rimborsare per decine d'anni i prestiti contratti per lo studio. Altrettanto discriminatorio e precario è il sistema della sanità pubblica. I cileni sono costretti a destinare il 7% del proprio stipendio a un'assicurazione sanitaria a scelta tra quella del sistema pubblico e quella privata. Circa 14 milioni di persone hanno scelto il pubblico, ma i servizi a disposizione negli ospedali sono sempre più carenti. Dulcis in fundo il costo della vita e dei beni essenziali alle stelle, in particolare per chi vive nella capitale Santiago, dove nell'ultimo decennio i prezzi delle case sono aumentati del 150%, quelli di energia elettrica e medicinali del 10% negli ultimi mesi.

Cile. "La marcia più grande nella storia del paese" cosi definita la mobilitazione del 25 ottobre 2019 . Qui a Santiago in Plaza Italia

D'altro canto i vertici delle Forze armate sono stati coinvolti in casi di corruzione milionari, mentre è diventata pratica corrente il finanziamento illecito delle campagne elettorali dei candidati dei partiti della destra e della "sinistra" borghese da parte dei potentati economici cileni. Non per niente che al primo turno delle elezioni presidenziali nel 2017 ha votato solo il 46% degli aventi diritto.

Fonti italiane residenti in Cile da anni, anonime per motivi di sicurezza, contattate dall'Agenzia Agi spiegano che quanto sta accadendo è "ancora prima di una ribellione, una unione trasversale della moltitudine, di un popolo abusato fino al midollo, tradito dai suoi rappresentanti politici per decenni. Rappresentanti incompetenti e irresponsabili, che oggi in un attimo ci potrebbero far ricadere nella più oscura barbarie del passato, invece di un salto di qualità e dignità umana verso il futuro. 30 anni di furti, evasioni, ingiustizie e abusi istituzionalizzati di ogni tipo: dall'educazione alla salute, dalla previdenza sociale alle risorse naturali. Esorbitanti i costi dei servizi essenziali come gas, luce, pane, trasporto, carta igienica, paragonabili a quelli dell'Italia, solo che qui lo stipendio medio non supera i 300 euro".

DUE MILIONI DI LIBANESI IN PIAZZA CONTRO CORRUZIONE, CAROVITA E GOVERNO

Contestati Hezbollah e Amal

Dal 17 ottobre è in corso in Libano un'ondata di proteste contro corruzione, carovita e governo senza precedenti nella storia moderna del paese. L'indignazione, la rabbia e la frustrazione di un intero popolo covata per quasi trent'anni, dalla fine della guerra civile del 1990, contro la casta confessionale alla guida del paese dei cedri, è esplosa portando in piazza nei primi dieci giorni 2 milioni di persone su una popolazione di 5 milioni. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'annuncio del piano governativo di inasprimento di alcune imposte, tra le quali quelle su tabacco e benzina con l'aggiunta di una nuova, ennesima, tassa, 20 centesimi di dollaro al giorno, su Whatsapp e altri applicativi che permettono di telefonare sfruttando la connessione a internet. Il ministro delle Telecomunicazioni l'ha sì ritirata, ma la popolazione era ormai scesa nelle strade di tutto il paese.

Dalla capitale Beirut e i suoi 150mila manifestanti in piazza dei Martiri, a Tripoli, Sidone e Tiro si sono succeduti i blocchi stradali, barricate con copertoni dati alle fiamme, proteste sotto le sedi governative. Nelle strade del paese cristiani, sunniti e sciiti protestano insieme contro il governo, la corruzione e i poteri economici forti. Alla loro testa tanti giovani. L'esercito libanese ha fatto più volte irruzione nelle strade teatro delle principali proteste, tanto che dopo le prime due giornate si contavano 2 vittime e decine di feriti. Il paese è praticamente fermo, le banche, come le scuole e gli uffici pubblici e privati sono chiusi stangati.

L'ondata di proteste in Libano ha innanzitutto una radice economica, di povertà. Beirut naviga da anni in acque difficili. Il suo debito pubblico di 86 miliardi di dollari supera il 150% del Pil attestandosi tra i più alti del mondo. I cittadini della capitale che non guadagnano nemmeno il salario minimo, 290 euro al mese, sono il 16%. Circa 1 milione e mezzo di libanesi vive con 108 euro mensili. Mentre l'1% della popolazione ha il controllo di un quarto della ricchezza di tutto lo Stato.

Tra questi ci sono anche il premier Saad Hariri e molti esponenti sciiti e cristiani maroniti del governo in carica accusati di corruzione. Dal ministro degli Esteri Gebran Bassil, al presidente della repubblica e suocero di Bassil, Michel Aoun. Nel mirino della contestazione delle masse popolari anche il governatore della Banca centrale libanese Riad Salameh. Al grido di "Abbasso il regime delle banche" e "Ladro, ladro, Riad Salameh è un ladro" i manifestanti hanno preso di mira le sedi di piazza Riad el Solh a Beirut davanti al palazzo governativo, e quelle di Hamra e Tripoli.

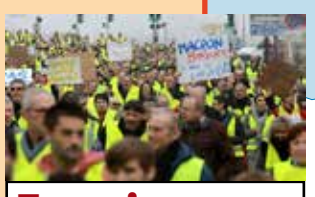
Il popolo libanese non può più accettare nuove tasse e che gli sia chiesto di fare altri sacrifici mentre lo Stato non fornisce i servizi di base, come elettricità, acqua, istruzione e sanità. Il pacchetto di riforme approvato frettolosamente il 21 ottobre dal governo del premier Hariri nel mezzo delle proteste non ha convinto le masse in lotta. L'obiettivo per il 2020 di una riduzione del deficit statale dello 0,6% del Pil e il taglio del 50% degli stipendi di parlamentari e ministri insieme ad una riduzione dei benefici garantiti ai funzionari statali, sono stati visti come fumo negli occhi. Ha persuaso invece l'imperialismo mondiale, ispiratore del "Gruppo di Supporto internazionale per il Libano", composto da ONU, USA, Cina, Russia, Regno Unito, Germania, Francia e Italia, insieme a Unione europea e Lega araba, che lo hanno giudicato sfrontatamente e vergognosamente "in linea con le aspirazioni dei libanesi".

Mentre dalle piazze in rivolta si alza anche il grido di "Thoura, thoura" (Rivoluzione, rivoluzione), assieme a "Il popolo vuole la caduta del regime", l'opposizione ha sottoscritto un documento comune che chiede le dimissioni del governo e un esecutivo tecnico che transiti il paese a elezioni anticipate, esortando i manifestanti a continuare la protesta fino a quando queste richieste non saranno esaudite.

La protesta libanese non risparmia nessuno, neppure Hezbollah e l'alleato Amal, come è avvenuto a Beirut il 21 ottobre dove sono stati contestati folti gruppi di loro militanti dichiaratisi contro le proteste popolari. Lo speaker del parlamento, Nabih Berri, leader di Amal, "si deve fare da parte", grida la piazza. Mentre al leader sciita di Hezbollah, Nasrallah, che si è espresso a favore del governo pur rimarcando l'importanza delle ragioni della protesta, viene mossa l'accusa di essersi fatto garante del sistema confessionale, settario e corrotto che regge la repubblica libanese. Tant'è che il 24 ottobre manifestazioni imponenti contro corruzione e carovita si sono svolte anche in due roccaforti di Hezbollah e Amal, a Nabatiye, nel sud del Libano, e Baalbek nella valle orientale della Bekaa.

Il 27 ottobre, nell'undicesimo giorno di protesta a livello nazionale, centinaia di migliaia di libanesi hanno formato una catena umana di 170 chilometri lungo le autostrade e le zone costiere del paese, in una importante dimostrazione di solidarietà con le manifestazioni antigovernative.

Rivolte popolari nel mondo



Francia
Ancora in piazza da oltre un anno i Gilet gialli contro Macron, le misure economiche di tagli e aumenti del governo

Regno Unito
Più di due settimane di proteste in difesa del clima. 130 arresti tra i manifestanti del movimento Extiction Rebellion e manifestazioni vietate dopo le 21, pena l'arresto

Russia
Proteste di massa per il rilascio degli arrestati nelle lotte dei mesi scorsi che rivendicavano la libertà politica e di espressione

Catalogna
Da due settimane ancora proteste di massa per l'indipendenza della Catalogna e le condanne della Corte suprema di Madrid

Hong Kong
Da 7 mesi movimento di lotta dei giovani, inizialmente per il ritiro della legge per l'estradizione e ora per l'autodeterminazione

Ecuador
In piazza contro l'abolizione dei sussidi e le misure di austerity

Cile
Grandi manifestazioni di massa contro lo stato di emergenza, il coprifuoco, la violenta repressione, la violazione dei diritti e il caro-vita

Egitto
Movimento di lotta per le dimissioni del presidente Al Sisi e contro la repressione del regime

Sudan
Manifestazioni contro la crisi economica e l'eliminazione dei sussidi e contro il presidente Bashir, deposto dopo 30 anni di potere

Libano
Movimento di lotta contro l'aumento delle tasse, la corruzione, la disoccupazione e per i diritti civili

Etiopia
Proteste contro il premier Abiy che vedono schierato il gruppo etnico degli Oromo con 67 uccisi dalla polizia governativa

Iraq
Proteste popolari contro il carovita, la corruzione. La repressione poliziesca ha fatto 149 morti tra la popolazione

FERMARE L'INVASIONE TURCA E LA PULIZIA ETNICA DEI CURDI DEL NORD DELLA SIRIA

Il governo Conte rompa le relazioni diplomatiche con la Turchia fascista imperialista e colonialista

il bolscevico
50° Anniversario della fondazione

PMLI

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a
50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pmli.it - www.pmli.it

Stampato in proprio